IL PAZZO POLITICO.

DRAMA

DI GIACOMO CASTOREO.

Fauola Nona.

Da Rappresentarsi alli Saloni.

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig.

FRANCESCO FOSCOLO

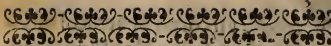
SENATOR VENETO

Amplissimo.

IN VENETIA, M DC LIX.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Appresso Andrea Giuliani.

Si vende da Giac. Batti. Libr. in Frezz.

ILLVSTRISSIMO,

ET ECCELLENTISSIMO.

SIGNORE.

QVesto Prencipe, che per esser conosciuto saggio si finge Pazzo, sarà creduto miglior Politico per hauersi inchinato à V.E. che sollevato ad vn Trono, perche sotto il di lei patrocinio viuerà difeso dalle detrattioni degl'inuidi, doue sù l'eminenza del soglio sarà bersaglio de più maledici.

Iui temerà la caduta, che quiui sperera l'ascesa nella sua gratia. A fine anco che i splendori delle sue glorie ne discaccino l'ombre, hò ardito di collocarnelo à piedi. Tal volta il più luminoso di tutti i Pianeti fà

risplender vn corpo opaco, col indorarne la superficie. Vna Pittura (ancorche roza,) riposta in loco eleuato, doue non possa liberamente portarsi il sindicato degli occhi, si rende piú riguardeuole. Lo raccolga adunque benignamente V. E. e creda che questa volta è per produr vn miracolo à prò di quest'infelice Regnante, perche non d'altronde è per esser creduta nobile la sua pazzia (sprezzabile per se stessa) che dalla stima ch'ella ne facci. Se lo lassauo solo ne' suoi deliri, haurebbe incontrato tutti i disprezzi. E' troppo vsitato à nostri giorni il biasimar quell'attioni, che non toccano di primo affronto le sodisfattioni del Volgo. Confesserei questo ardire per temerario, se non fosse argomento d'ossequio verso i Sourani la dichiaration de' demeriti, perche l'aggradimento apparisca

Par-

Patto legittimo della loro Munificenza.

Questo intendo esplicare col protestarmi il manco meriteuole, ed il più fauorito seruitore di V. E. Immeriteuole, per hauermi abusato della sua gratia col pretender il Patrocinio all'imperfettioni della mia Pēna, il più fauorito per hauersi ella degnato proteggerle. Sò che douerebbe questa mentre vien fatta degna di scriuer à prò di se stessa i rimarchi di sua soggettta, pagarle il primo esborso d'encomij; mà perduta nell' ampiezza di quelle glorie, che rifulgono nell'Eccellentissima sua Casa, nō può allontanarsi dalle bassezze à quali è necessitata dalla man che la regge. Oltre che i meriti di V. E. i Trionfi dell'Eccellentissimo Fratello, non lasciano più loco alle Penne, non respiri all' acclamationi, che

non siano tutti occupati da i rimbombi di quella Fama, che li rende, e li renderà in tutti i Secoli immortalati.

La mia Musa adunque, abbassa riuerente il Ginocchio, ed' à piedi di quella Mole eminente; costrutta dalla mano Vittrice dell' Eccellentissimo Procurator Fratello, con le rouine di tante Città demolite, di tante spoglie inuolate all'inimico Ottomano, supplica di poter scriuer il Nome, perche viui sempre

Di V. E. Illustrissima

Humiliss. & Deuotiss. Seruitore

Giacomo Castoreo.

Venetia li 18, Gennaro 1658.

LETTORE.

SE questa volta ti riderai delle mie Compositioni prometto non alterarmene. Hò fatto il Pazzo per farti ridere: A' tanto è giunta la pouera Poesia, che senza l'appoggio de' Mimi, non può stender una mano à rubar vn'applauso dalla tua bocca. Ti prego solo di questo, se per auuentura ti sodisfi di queste piaceuolezze, difendimi da coloro, che contenuti nella seuerità mi biasmeranno di troppo leggiero. M'è parso però d'hauerle anco inserito dell'Attioni, che tengon del graue, se vi fossero di quelli, che si compiacessero in queste, non faccino riflesso alle bassezze dell'altre. Nel rimanente compatiscimi al solito; osserua quei Versi, che sono segnati al Margine, perche tutti si lasciano, à fine di non attediarti con la lunghezza; e credimi ch'anco in questo hò hauuto più mira al tuo gusto, che al conueniente. E' impossibile il conformarsi al Genio d'ogn'vno; v'è solo il Camaleonte, che apprende tutti i Collori. Di nouo compatiscimi; e perche non ti posso rappresentar al viuo le difficoltà, che m'attrauersano la strada in Parnaso, è meglio, che non te l'accenni. Sò, che sei discretto; basterà che ti dica, che se vno strale non giunge al segno, non è sempre colpa dell'occhio, che l'indrizza, ò della man, che lo vibra; stà lieto.

ARGOMENTO.

Rtabace Rè dell'Armenie, per sola ambitione d'ampliar i Confini del Regno, inuase armato quelli del Ponto, di cui era Signore Ariaspe. Stringendolo per ogni parte lo ridusse à tale, che perdute le Città più conspicue; lasciò finalmente la reale di Sinopi, Patria del gran Mitridate, e del Cinico derisor d'Alessandro.

Ariaspe, con la perdita di questa perdè la libertà di se stesso, venendo trattenuto dall'Armeno in quella Reggia, pregione; Conseruò nondimeno sempre la speranza di rihauersi, come Artabace il desiderio d'annichilarlo. Et à questo fine negotiò la Lega col Rè di Bittinia; e le Nozze di Gerilda sua figlia per Terpandro di lui figliolo; che dissegnaua coronar Rè di Ponto, assistito dall'Armi di questo nouo Confederato. Per espianarne tutti gl'impedimenti, tentò Ariaspe, che le cedesse le pretentioni del Regno; e viuesse priuato, minacciandolo di morte, se si dichiaraua d'altro pensiero. Ond'egli, con Politica strauagante; mà pur essemplificata

dal-

dall'Historie Latine, e Barbare, anco ne' tempi à noi più vicini; si finge Pazzo; da che assicurato Artabace, si persuade lasciarlo viuo. Egli, vedendo con gl'occhi proprij à negotiar quei trattati, che le toglieuano la speranza d'esser più Rege; opera in modo (sotto la maschera di queste finte sciocchezze,) che con l'Armi proprie de' suoi Collegati, opprime Artabace, e si racquista di nouo il Regno; mà violentato dall'affetto, che portaua à Dianisbe figlia del suo nemico, le concede la vita, e la pace, contentandosi, che regnasse nell'Armenia, in continuata confederatione con lui.

INTERLOCVTORI.

Ormusse }
Eumete } Corsari.
Aliberno }
Nersillo Paggio di Terpandro.
Terpandro figlio d' Artabace destinato sposo à Gerilda.
Canoppo Gobbo Valetto di Gerilda.
Gerilda figlia del Rè di Bittinia dissegnata sposa à Terpandro.
Iblena Vecchia Dama di Corte moglie di Lucrone.
Selindo sconosciuto figlio del Rè di Bittinia confidente d' Ariaspe, innamorato di Gerilda, il cui proprio nome è Nearco.
Lucrone Valetto faceto di Corte, Marito d'Iblena.
Ariaspe Rè di Ponto Deredato, inuaghito di Dianisbe.
Artabace Rè dell'Armenia, e di Ponto.
Clerante Ministro Reggio di Bittinia Ambasciator appresso Artabace.
Dianisbe figlia d' Artabace innamorata d'Ariaspe.
Ambasciatori, che rendono la Rocca.
Capriccio. }
Poesia. } Prologo.
Mercurio. }
La Scena Principale è nella Città di Sinoni in Pōto sù la Riuiera del Mar Maggiore.

PRO-

PROLOGO.

Teatro, che si fabrica.

Poesia. Capriccio. Mercurio.

O Penosa seruitù!
Poesia, che fia di te,
Se soggetta ogn'hor à piè
Del Capriccio esser dei tù?
O' penosa seruitù.
Io che da freddi Auelli
I nomi tolgo, e le memorie à gli anni;
De leggieri Ceruelli
Le vanità secondo, e i proprij danni.
Il decoro primier non spero più.
O penosa &c.

Cap. *Fabri affrettate,*
Le Mura ergete,
Quanto tardate.
Pigri che siete.
O di superba Mole
Abbozzati stupori,
Della Reggia del Sole
Crescete pure ad auanzar gli honori.

Poe. *Capriccio.*

Cap. *Poesia.*

Poe. *Ti sia propitia la fortuna, e pia.*
Cap. *Che ti sembra?*
Poe. *Gentile*
Al tuo Genio simile.
Cap. *Bello, leggiadro è vero,*
Ma questa parte quì
Non sodisfa il pensiero,
Questo non vò così.
Poe. *Godi, godi, e dati pace.*
Cap. *Non m'aggrada, non mi piace.*
Poe. *Tutto è vago:*
Cap. *Non m'appago.*
Hò vn desio
Tutto gioco, e tutto brio.
Poe. *Al variar oggetti*
Cangi voglie, ed affetti,
Perche il bello terreno
E ben di quel la sù quasi vn'Imago;
Ma in lui lo sguardo humano
Vera felicità ricerca in vano;
Perciò di noui oggetti è sempre vago.
Cap. *Dunque vò trà le Stelle*
D'vn leggiadro Apparato
Scieglier le forme inusitate, e belle.
Poe. *Troppo ardito pensiero*
Cap. *Anzi sublime in vero.*
Poe. *Caderai.* } *à 2. Credilo a mè.*
Cap. *Mentirai.* }

A gli

Agli honori. } *à 2 affrett' il piè,*
Poe. *A i roßori.*
Cap. *Già mi folleuo al Polo,*
Alle mete di luce innalzo il Volo.
Mer. *Temerario, t'arretra:*
Dunque calcar presume
Humano pie le pure vie dell'Etra?
1 *Così cade, e così và,*
Chi non sà,
Ch'vna Lena
Ch'è terrena
Tale ancor sempre sarà.
Così cade, e così và.
2 *Negli Arcani di la sù*
Mai non fù
Sguard'humano,
Chi proffano
Di salirui ardir haurà!
Così cade, e così và.
Poe. *Son vicine à cadere*
Quando ascendono più le Menti altere.
Adria tù, che sublimi
Il volo a i Cigni, e li conduci all'Etra,
D'vna pouera Cetra
Le suppliche canore amica accogli;
Chiedo sol, che le vogli
In mezo all'ire onde pauenta il Trace,
Dal Ciglio Vincitor sguardi di Pace.

1 *Che tu sei*
Della Gloria, e della Fede
Solo Nido, vnica Sede,
Canteranno i Versi miei,
D'Hippocrene sù la Riua
Viua l'Adria sempre viua.

2 *I tuoi Rai*
Non oscuri ombra d'oblio,
Od'a il Ciel dal Plettro mio,
Ch'adornata sempre vai
Della Palma, e dell'Vliua,
Viua l'Adria sempre viua.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SPIAGGIA.

Ormusse. Alirben. Eumete Corsari.

EVmete, il Mar si turba,
Perigliosa è l'andata:
Io non vorrei, che per desio di preda
Fossimo preda vn dì dell' onda irata.
Eu. Non acquista chi teme; ad ogni modo
La vita del Pirata
In vn de due Elementi,
O nell' Aria, ò nell' Acque è destinata.
Alir. Compagni, hà qui non lungi
Della Spiaggia di Sinopi alle Riue,
Rotto vn Legno, il più ricco
Della picciola Armata,
Che là vedete à trauagliar co' flutti;
I di lui Passaggieri
Vanno sparsi per l'onde, e s'auuicina
Vn Palischermo al Lido, in cui s'assìde
Nobilissima Dama.

Ric-

Riccamente veſtita.
Tutti li prenderem, più non s'indugi,
Alla ſpiaggia, alla ſpiaggia.

Or. Alla Marina.
Vedi tù, che la Sorte
Stando ſul Lido i doni ſuoi ci porge.

Eu. Veh collà, come ſpinti
Da rigori del Mar ſon quegli Abeti.

Alir. Alle noſtre fortune
Memorabili acquiſti il Ciel deſtina.

Eu. Alla preda.

Or. Alla ſpiaggia.

Alir. Alla Marina.

SCENA SECONDA.

Nerſillo.

TO' tò, Tigrino tò: Vanne alle Forche.
O' pouero Nerſillo,
In mal punto giungeſti
A farti Corteggian, per hauer poi
A ſeruir nelle Caccie al tuo Signore
Per Corteggian di Veltri, e di Ciuete.
Veh qual Nembo ſi deſta!
Come balena il Ciel, come rimbomba
Di ſtrepitoſi tuoni, e come irato
Sconuolto il Mar le ſue fierezze inalza?
Vn diluuio di pioggia
Stà per cadere: ò così sì, che in Corte
Guazzerò da douer, Corte aſſaſſina

Peg-

Peggio dell'Hospital, della Galera.
Mà colui, che ti segue
Non è punto miglior; perche, se colma
Sei di tante sciagure, i Cortegiani
Non ponno esser di men, che sciagurati.
Quì Terpandro sen viẽ; Cãgian discorso;
Che la prima Lettione.
Che s'oda in Corte, à simular insegna.

SCENA TERZA.

Terpandro. Nersillo. Cacciatori.

Nersillo?
Ners. Mio Signor?
Ter. Questo nembo importuno
Disturba i miei piaceri.
Ners. Egli c'insegna,
Che lasciando le Caccie,
Si cacciamo à coperto.
Ter. O' come fiero
Alza Monti d'orgoglio
Per far guerra alle Stelle il Mar fremente!
Ners. Vedi, vedi Signore
D'vn naufragato Abete
L'Asse infrante collà.
Ter. Di quai perigli
Fà souente Bersaglio i nostri Casi,
O l'auaritia, ò la superbia humana!
Ners. Vn miserel nuotando
Alla Riua s'accosta.
Ter. Soccorretelo voi.

SCE-

SCENA QVARTA.

Canoppo nuotando. Nersillo. Terpandro. Cacciatori.

CHi mi soccorre?
Chi mi pone all'asciuto,
A bastanza hò beuuto.
Ne. Pō piede à terra. Allegro, hor sei sicuro.
Apri gli occhi.
Can. Non posso.
Ner. E chì te'l vieta?
Can. Vi hò dentro attrauersata
Vn'Antenna spezzata.
Ner. O come è sciocco!
Ter. E qual sciagura amico?
Can. Vn strano Caso.
Ter. Narralo.
Can. Adaggio vn poco,
Ch'io peno à fauellar, perche nel Ventre
Hò quasi tutto il Mare; e nel vscire
S'anegan meze le parole.
Ner. O bene!
Ter. Come naufragasti?
Can. Io non t'intendo.
Ners. Come cadesti in mar?
Can. Col capo auanti.
Ners. Che ridicolo pazzo.
Can. Ero vicino
Alla Patrona mia,
Che mi vuol sépre à canto, entro la Naue;

E ſtauo allegramente;
La fortuna ci colſe; il Legno aperto
Dalla parte di ſotto
Daua l'ingreſſo al Mare, ella s'auuide
Ch'erauamo perduti, e con vn ſalto
Si lanciò nello ſchiffo, e à me riuolta
Diſſe, ſalta Canoppo: Io ſalto, e il vento
Me le portò lontano
Per lo men dieci miglia, [illegible] accor
Vedendomi nel Mare
Subito m'accertai, ch'ero nell'acque.
Onde nuotando, à riua
Con fatica mi ſcorſi: Hora pauento
Che ſia quiui approdata
La mia bella Signora, e que' Corſari,
Cheruban qui d'intorno
L'habbin forſe predata; onde ti prego
Vien meco à darle aita.

Ter. Quale è la tua Signora?

Can. E foraſtiera non

Ter. Il nome?

Can. Ella non vuole,
Che lo dichi ad'alcuno.

Ter. A che ſen viene?

Can. Tu m'hai dell'importuno;
Non te lo poſſo dir.

Ner. Che bell' humore?

Ter. Andiam.

Can. Vieni di quà. Per queſta è meglio.
Nò, nò; sì pur, di quì.

Ter. Và che ti ſeguo.

SCE-

SCENA QVINTA.

Ormusse. Alirbeno. Eumete Corsari. Gerilda legata.

A ragion la pretendo.
Ali. Per Giustitia la chiedo.
Eu. Haurolla à forza.
Ger. Quai pretese maluaggie qual sognate
Sù la mia libertà Barbaro Impero?
Col'hauermi rapita
Irritaste vn Destino,
Che in queste stesse Arene
Vi punirà per quell'istessa mano,
Ch'hora tenete impregionata; Io sono.
Or. Non più: qual tù ti sei,
Sei nostra Pregioniera.
Ge. Empio, tù menti.
Eu. Come ci sgrida!
Al. Ah nò mio ben, non lice
A man terrena impregionar vn Nume,
Pregioniera non sei,
Sei Regina, sei Diua, e se tant'oltre
Puote inoltrar la speme vn'infelice,
Sei dell'Anima mia.
Eu. Che parli? taci.
Or. Cessa da questi vffici.
Eu. Habbiam con l'Armi
A terminar le Liti.
Ali. Adunque all'Armi.
Ger. Gerilda, a che sei giunta?

Or.

Or. Ah nò, cessate;
Non è ragione Eumete,
Che vna Bellezza ignota
Sia delle nostre vite Atropo indegna.
Gettiamola alla Sorte; ella decidi
Queste contese.
Ge. O Numi.
Eu. Io mi contento.
Or. Deponete le spade.
Al. Eccola.
Eu. Prendi.
Or. La Pregioniera è mia, siete delusi.
Eu. O traditore.
Ali. In questa guisa?
Or. Vdite;
Troncherò le contese:
O solo à me lasciate
La fanciulla Pregione, ò che la sueno.
Ali. Inhumano pensier!
Ger. Suenami pure.
Al. Aspetta infido.
Or. Tu, che pensi, che dici?
Eu. Io nò.
Or. L'vccido.
Al. Non far; la cedo.
Or. E tù?
Eu. Nò, traditore.
Or. Adunque mora.
Al. Ah, nò.
Ger. Vibra Fellone.

SCENA SESTA.

Canoppo. Terpandro. Gerilda. Cacciatori. Corsari, che fuggono.

NOn far, non la ferir.
Ter. Ferma Ladrone;
A me vogli quel ferro.
Eu. Oimè siam morti.
Ter. Se non calchi del Vento
L'ampie Region, t'vcciderò.
Can. Correte.
Ger. Come opportuni, ò Numi
Sono i vostri soccorsi agli infelici?
Canoppo, ò Dio, Canoppo,
Come quì giungi, e come viui?
Can. Io viuo;
Mà s'hoggi m'affogauo, era periglio,
Che non viuessi più. Basta, il successo
Ti racconterò poi.

SCENA SETTIMA.

Terpandro. Nersillo. Canoppo. Gerilda. Cacciatori.

SOura Legno volante
Portan la Vita indegna i rei Pirati,
A supplitio maggior forse serbata.
Ners. Gli habbiamo in fin fuggati.

Can. Sciogli costei ti prego .
Ter. O bellissima mano,
Questi Barbari nodi,
Baciano indegnamente i tuoi candori.
Ger. La libertà bramata,
Che da tue gratie riconosco, ò Prode;
Non mi discioglie il core
Dall'obligo, che deuo
Alle tue cortesie sempre immortale.
Can. Sei troppo liberale .
Ter. O bellezze Diuine ardo d'amore,
Di quegli occhi lucenti
Vn Lampo sol m'hà fulminato il Core.
Ner. Ecco ciò ch'habbiam preso
Nella Caccia d'vn giorno: vna sciagura.
Ter. Ma, se gli Astri del Cielo
Non mi tino giamai,
Che per idolatrarti il tuo bel Volto,
Narrami le tue sorti, e chi tù sei.
Ger. Quella stessa Fortuna,
Che suscitò gl'incontri al tuo valore
Di sottrarmi da Ceppi
Non vuol, che mi discopri;
Forse ti sarò nota
Nella Reggia di Ponto,
Pria, che sormonti vn' altra volta il Sole.
Ter. O Dio, così lontane
Alla sete del Core .
Le beuande di speme Amor promette?
Ner. Se costui s'innamora .
Conuerrò secondarle,
Oltre

Oltre mille sciocchezze, anco gli amori.

Ter. Ed in qual parte, ò bella
Della Città di Sinopi, i tuoi lumi
Porteranno i splendori?

Ger. In loco eccelso,
Oue adempir potrò più facilmente
Gli oblighi, che ti deuo. A Dio Signore.

Ter. Bella mia Diua, à Dio.

Ger. Generoso.

Ter. Adorata.

Ger. Al Ciel ti giuro.
(Qual tu ti sia Signore)
Che serberò incorrotta
Di te la rimembranza ai dì venienti.

Ter. Quelle fiamme cocenti,
Che mi abbrucciano il Core
Non estinguerà mai l'onda d'oblio;
A Dio mio Sole.

Ger. A Dio.

Nerſ. Che mellate parole,
Poco ci vuol, che non m'accendi anch'io.

SCENA OTTAVA.

Canoppo. Gerilda.

I Te Signor Zerbino, a fè, che solo
Vi farete inuaghito. E' ver Signora?

Ger. Chi è costui?

Can. Non lo sò.

Ger. Troppo s'inoltra

Ger.

A dicchiararsi acceso, à grand'vsura
Delle sue cortesie spende i talenti.
Can. L'hò per vn sciagurato, andiamo pure
A riporci in sicuro.
Ger. E di che temi?
Can. Che qualch'altra sventura
Si sia scordata la Fortuna.
Ger. Il Cielo
A gl'Himenei, che deuo
Celebrar con Terprando, è bene auuerso.
A pena auuicinati
Con la Falange al Lito,
Ci sconuolse addirato Euro furente,
E dall'ire del Mare
A perigli più rei feci tragitto.
Can. Non ramentar ti prego
Le mall'hore passate.
Ger. Io voglio, in tanto,
Che da scorsi naufragi i nostri Legni
Prenderanno ristoro, alla Cittade
Passar'isconosciuta, e di Terpandro
Del ignoto mio Sposo
Osseruar gli andamenti.
.. *Can.* Ah, ah, l'intendo;
.. S'è accesa dell'amico,
.. Che le porse soccorso, e le và dietro:
.. Questa volta ci sono; altri che Marte
.. Faran ch'io non aggiunga
.. Alle ribalderie di Cortegiano,
.. Vn palmo di roffiano.
Ger. Andiamo.

Can. Aſpetta.
Poter del Ciel, che approda
La noſtr'Armata! ecco le Genti a terra.
Ger. E' vero, e come; o Dei
Approdorno ſicuri? Alta ſperanza
Di felici ſucceſſi al cor mi naſce.
Can. Sono fuor di periglio; in ſua mall'hora
Poteuo far di meno
Di bagnarmi le natiche, ſta mane.

SCENA NONA.

Iblena. Selindo.

DVnque, tu non intendi
Punto d'amor Selindo? o pouerino!
L'impareresti volentieri?
Sel. Se credi,
Che lo poſſa capir.
Ible. Sei Giouanetto
Io crederei, che sì. Se ti diceſſi
Selindo ardo per te, l'intenderesti?
Sel. Io nò, ſe ti vedeſſi
Ad abbrucciar da vero, intenderei.
Ible. Tu ſe' ben ſemplicetto.
Se con ſoſpiri ardenti, io ti chiedeſſi
A tant'incendio aita, e che fareſti?
Sel. Ti getterei, nell'acque.
Ibl. Oibò.
Sel. Qual meglio
Rimedio per il foco?

Ibl.

Ibl. Ah mi ſcherniſci,
Tu ſe' maſtro d'Amore, e fai lo ſtolto.
Sel. O mia leggiadra Iblena,
Se ne foſſi maeſtro, a fè vorrei
Che cangiaſſe coſtume.
Ibl. Ell'è pietade in fine
L'ammaeſtrar coſtoro: aſcolta, e impara
Sciaguratello.
Sel. Aſcolto. I ſuoi deliri
Tall'hor ſecondo, ond'introdur mi poſſa
Col di lei mezo al mio Signor pregione.
Ibl. Oue ſe' gitto? aſcolta.
Sel. Eccomi, aſcolto.

C A N Z O N E.

Ibl. 1 E'Maeſtra d'Amor la Corteſia.
Vn Giouanetto bel,
Che tolge ad'altri il Cor
Non facci del crudel, a tutte l'hor.
La Donna s'appaga
D'vn palmo d'aita,
Ma quand'è ſchernita
Prouede alla Piaga
Miglior Chirugia.
E Maeſtra d'Amor la Corteſia.
2 Vn ſuperbo amator ſpeſſo è ſchernito.
Pria che moſtri d'hauer
La feminil Beltà
Penuria di piacer, priua ne ſtà.
Donate Zerbini

L'affetto ch'hauete,
In vano attendete,
Che a chieder s'inchini
Donnesco appettito.
Vn superbo amator spesso è schernito.

SCENA DECIMA.

Lucrone. Iblena. Selindo.

COsì, cantate vn poco
O Signora Consorte: a mano, a mano
Voi diuerrete vn Cigno, vn Vssignolo,
Ed'il vostro Marito vn Cornacchione.
Ibl. Tu se' pur indiscreto;
Quasi, che non si possa
Seruir vn Caualier stando alla Corte!
Sel. E' vero a fè Lucron.
Luc. Che Caualiero,
Che Corte, che Bordel? Lo sò ancor'io
Che pratticando in Corte
Ti farai Cortegiana; ed io non voglio.
Ibl. Che vaneggi vigliacco?
Luc. A me Vigliacco?
Ibl. A te Briccone, à tè.
Luc. Dici dà vero?
Ad vn Brauo par mio?
Ibl. Se non t'acqueti
Ti trarrò ben di capo
Il pensier di brauura.
Luc. O sciagurata!

Che

Che ne dici Selindo?
Sel. Ell'hà ragione.
Luc. Ancor tù la fomenti?
Ibl. O parti, ò taci
Insolente, che sì.
Sel. Fermati.
Luc. Io taccio,
Aita, oimè, pietade: io ti prometto
Di non dirti più nulla.
Ibl. Per amor di Selindo
Non vò spezzarti il capo; in altro tempo
Ti coglierò ben io.

SCENA VNDECIMA.

Lucrone. Selindo.

CHe te ne pare?
L'hò intimorita, è ver?
Sel. Non c'è che dire.
Luc. Voglio però amazzarla.
Sel. Hai pur bel tempo
A creder, che la Moglie
Disonori il Marito, io n'hò veduti
Molti per ciò carchi d'honori.
Luc. Io veggo,
Che doppo ch'ella è meco
Non mi vengon sul capo altro, che mali.
Sel. Lasciami queste follie; ch'è d'Ariaspe?
Dimmi, che fà, che pensa?
Luc. Signor nò, non si puol.

Sel. Tu l'hai pregione,
Puoi ben dirmi il ſuo ſtato.
Luc. Hoggi non poſſo.
Sel. Per qual cagion?
Luc. Lo vederai frà poco.
Sel. Non puoi dirlo tù ſteſſo?
Luc. O ch'importuno,
Se dico ciò, che fà, conuerrò dirti,
Che ſta mane Artabace
Da vna mano di sbirri
Lo fè trar dalle ſtanze incatenato,
Perche vuol che tralaſci
L'humor di Grande, o che vi laſci il Capo.
Queſti ſono ſecreti,
Che non ſi poſſon dir; l'hai tù capita?
Ed eccolo, che vien; vanne ti prego,
Che fra queſti garbugli
Non la finiſco ben ſe non v'incapo.
Sel. Sfortunato Signor, come ti veggo,
A quai ſorti infelici il Ciel ti danna?
Quì d'intorno appartato
Offeruerò i tuoi Caſi.
Luc. Eh vanne.
Sel. A Dio.

SCENA XII.

Lucrone. Ariaſpe.

VO' raſſettar vn poco
La brauura del Volto

Per

.. Per metterle ſpauento; in occaſione
.. Ch'ei faceſſe il bizarro. O là ne gite
.. A cuſtodir le Porte, e non laſciate,
.. Che vi penetri alcun. Così commando,
..Così commanda il Rè; ch'egli è tutt'vno.
Quì laſciate il Pregione,
Haurò ben io penſier che non mi fugga.

Ar. Fortuna hà ſtabilito
Di contraſtar il Giogo
Delle tue tirannie,
L'Anima d'Ariaſpe, anco in ſepolcro.
Toglimi pur il Regno,
La libertà, la Maeſtà reale;
Soggetta pur la Vita
D'vn pouero Regnante, alle fierezze
Del più Barbaro Rè di tutti i Reggi.

Luc. Che fauella coſtui?

Ar. Con quell'ardire
Onde hò ſchermito ſin ad'hora i colpi
Della tua ferità, così, ti giuro,
Che abbatterò le frodi
D'Artabace, ch'aſpira ad'vſurparmi
Con lo Scettro di Ponto anco i reſpiri.

Luc. Che diſcorſi dich'io? Baſta t'intendo,
Tù non m'accoglierai. Poter del Cielo
Come guarda ſdegnato; io non hò punto
Timor di lui; ma quel mirare in fine
Tiene del Manigoldo. Ecco Artabace.

SCENA XIII.

Artabace. Clerante. Ariaspe. Lucrone.

Clerante, ecco Ariaspe.
Cler. Infelice Signor.
Art. Vè come sembra
Da rei pensieri oppresso!
Cler. Hà forse inteso
Ch'hai stabilito il suo morire.
Art. Attendi.
Ariaspe, il Destin, che a suo talento
Regge gli humani Casi, a suo talento
Le potenze terrene alza, ed'abbassa.
Con Vicende interrotte
Ad altri toglie, ad'altri dona i Stati.
Di questa Legge istessa
Soggiacesti al tenor quando ti vinsi;
Quando con Destra armata
Col'Impero di Ponto
La libertà ti tolsi.
E' ben ver, che il maggior de tuoi nemici
Fù l'ambition ch'hauesti
Di contrastar con la fortuna Armena.
E così la più fiera
Delle suenture tue fia la speranza.
Questa vana speranza
Di racquistar ciò che perdesti, insano,
Ti scorge ad vna meta, a cui confina
In sembianza di Trono il tuo Sepolcro.

In questo punto adunque, in questo istãte
Dei stabilir così. Di rinuntiare
Le ragioni del Regno, ed'appagarti
Di priuata fortuna, o gir fra l'ombre
Del dannato Acheronte
A cercar quegl'Imperi,
Che pregionier dalla speranza attendi.
Che rispondi? fauella.
Luc. Vn pò di flema,
L'hai mezo sbigottito il pouerino.
Ar. Ah pessimo tiranno, i tuoi trattati
Sconuoglierò ben io.
Cle. Com'è pensoso!
Art. Parla.
Ar. Fammi vn piacer, vè collà suso,
Come vna Tartarucha
Tenta vincer nel corso vna Lumaca.
Art. Impazzisce il meschin.
Cler. Misero Rege.
Luc. Non mancaua altro imbroglio.
Cler. Alle tue voci,
Che in vn medesmo tempo
Le promiser la morte, e l'accertaro
Di sue suenture, haurà smarrito il senno.
Art. Che non finga.
Luc. Egli è pazzo.
Art. Odi Ariaspe.
Ar. Questo diceuo anch'io. Sentine vn'altra;
Vn Vssignol cantaua
Due belle Ninfe, e fior vermigli, e gialli.
Voi mi fate morir, con altre cose,

Che mi foueniran. Che te ne pare?
Ma, lasciami dormir, moro di fonno.
Luc. Mi par ch'habbi ceruello.
Art. Che configli Clerante?io n'hò pietade;
Essempio sfortunato
D'abbattuta grandezza è l'infelice.
Cle. Sire, se questi è insano,
La Gelosia di Stato
Più turbar non ti deue;
Lascia dunque, ch'ei viua, ed'i sponsali
Stringi col tuo gran Figlio,
E la Regina mia, che à queste Riue
Hoggi cred'io, che certamente approdi.
Ed in vn tempo induci
I Popoli di Ponto
A giurar Vassallaggio, e dalle in Rege
Di tua man Coronato, anco Terpandro.
Il mio Rè, che del Regno vnica herede
Riconosce Gerilda,
Doppo l'amara perdita del figlio,
Che di Bisantio a i Lidi
Improuisa fortuna empia sommerse,
Si glorierà, che doppo lui, rimanga
La Bittinia congiunta
Con legame d'affetto à tua Corona;
Nè temer poi, che non t'inchini il Mondo
Il più felice Rè, ch'in Asia imperi.
Art. Saggio Consiglio. Odi Lucron, cōduci
Nelle stanze Ariaspe,
E si lasci a sua voglia
Gir per la Reggia in libertà; ma sempre
Assi-

Assistito da tè.

Luc. Che bel mestiero.

Haurò a menar il Matto, in conclusione.

SCENA XIV.

Selindo. Lucrone. Ariaspe.

O Misero Ariaspe,

O sfortunato Imperator di Ponto.

Luc. Vuoi lassarlo dormire?

Sel. Quella fortuna,

Che t'inuolò lo Scettro, anco ti priua

Di prudenza, e di senno.

Ar. Io fingo amico.

Luc. Che barbotta dormendo?

Sel. O Dio, che dice?

Ar. Ingannerò il tiranno.

Luc. O là, ti desta;

Hai dormito à bastanza.

Sel. A quali mete

Aspira il mio Signor! gran Casi attendo.

Luc. Sorgi dich'io; venga il malāno a pazzi.

Ar. Sei tù Gioue Statore? o sì, sei d'esso,

Venuto per fermare

Quell'esercito inter di Galabroni,

Già costretto à fuggir dalle Zenzale.

Luc. Io nò.

Ari. Fermati, aspetta;

Vedi là que'Titani,

Che t'assalgono il Ciel? Qui nō son buoni

I tuoi Fulmini nò: falli fuggire
A furia di guanciate, e mustaccioni.
Luc. Eh vane alla mall'hora.
Ar. Odi Selindo,
Da nemico Destino
Deuo ritrar à forza
D'accortezze, e d'ingãni anco la speme.
Sel. Riuerito mio Rè, come.
Luc. Ariaspe.
Che si vadi in Palaggio.
Ar. Vna Cicalla
Col contrapunto delle Peracotte
Sfidò 'l Grillo a cantare,
Ma vn poco rafreddata
Mancò nel passeggiar la Sore vte,
Onde l'altro addirato
La rimesse così con le battute.
Luc. Orsù, non c'è guadagno. Odi Selindo,
Vedi tù di condurlo
Ne reggi Appartamenti, e riuedersi.
Sel. Lasciane a me il pensiero.
E come, o Sire
Speri tù d'ammantare
Sotto finte follie.
Luc. Ch'ei non ti fugga.
Sel. Vaime importuno.
Luc. A Dio.
Ar. Quì non è tempo
Fido Selindo, ond'io ti scópra i modi
D'attrauersar il passo
A i dissegni dell'empio.

Luc.

Luc. Hai tù bisogno
D'vna fune Selindo?
Sel. Eh vanne.
Luc. Io vado.
Sel. L'hò placato di già.
Luc. Basta, rimanti.
Sel. Quella stessa osseruanza,
Che consacrò Selindo, a pie del Trono
Di tue prime grandezze; in questo stato
Ti riconferma, o Sire.
Luc. Odi sia meglio.
Ar. Fermati scelerato,
Rendimi Peritoo, che lacerasti
Su la Porta di Dite.
Luc. Oimè, son morto.
Ar. Partiam di quì mio fido,
Collà nelle mie stanze
Di sì graue interesse a più bell'agio
Discorreremo.
Sel. Eccomi pronto, o Rege,
A precorrer col piede, e co i voleri
I moti del tuo Ciglio.
Ar. Andiamo.
Sel. Andiamo.
Luc. E' partito il Briccone,
Vò seguirlo pian pian, capari io penso
D'hauer il bell'intrico hoggi alle mani.

Fine dell'Atto Primo.

IN-

INTERMEDIO
PRIMO.

Euricle. Silueno. Clerina. Clito.

CLito, doue t'ascondi?
Ad Euricle che t'ama, o Dio rispondi.
Clito, doue t'ascondi?
Luci belle, perche siete
Si rubelle alla pietà?
Se quel Ciel da cui scendete
Non amette crudeltà?
Da stelle serene
Mi piouon sul Core
Tempeste d'ardore;
E pur mi conuiene
Che'l pie le secondi.
Clito &c.

Sil. *Son qui, che vuoi da mè.*
Eu. *Io non ricerco tè.*
Sil. *E chi vorresti, di?*
Eu. *Clito, che mi ferì.*
Sil. *Eh lascia di scherzar,*
Già sono il tuo Siluen,
Mi cerchi martellar
Con sguardi biecchi, e ne puoi far di men.
Hai poco Ceruello,
Sei sciocca nol vedi,
Se vn dì che nol credi

A questo mio Bello,
D'apetito d'Amor t'accenderai,
All'hor poi non vorrò, che tù vorrai.

Eu. *Vecchio d'Amor Guerriero*
Hor che forze non hai
Vuoi far del Trombettiero,
Ch' inuita all'armi, e non combatte mai.

Sil. *Dunque dici da ver?*

Eu. *Pensalo tù.*

Sil. *Non v'è speranza più?*

Eu. *Credo di nò.*

Sil. *Misero, che farò?*

Eu. *Ciò, che ti par.*

Sil. *Io mi vòglio amazzar.*

Eu. *Vn accorto pensiero;*
Quanto ritardi?

Sil. *Io vò.*

Eu. *Mà fà da vero.*
Clerina à me sen vien, ch'a pieno intende
Le Magiche Dottrine,
Pregherò che m'impetri
Contro il rigor di Clito
Soccorsi d'Acheronte, e di Coccito.

Cle. *Al foco d'vn sguardo*
M'accendo sì sì,
Vn lucido dardo
Il sen mi ferì:
Ma donde n'vsci,
Il Cielo lo sà;
Basta ch'adoro il sol d'vna Beltà.

Eu. *Clerina, e te felice,*

Oltre mille sciocchezze, anco gli amori.

Ter. Ed in qual parte, ò bella
Della Città di Sinopi, i tuoi lumi
Porteranno i splendori?

Ger. In loco eccelso,
Oue adempir potrò più facilmente
Gli oblighi, che ti deuo. A Dio Signore.

Ter. Bella mia Diua, à Dio.

Ger. Generoso.

Ter. Adorata.

Ger. Al Ciel ti giuro
(Qual tu ti sia Signore)
Che serberò incorrotta
Di te la rimembranza ai dì venienti.

Ter. Quelle fiamme cocenti,
Che mi abbrucciano il Core
Non estinguerà mai l'onda d'oblio;
A Dio mio Sole.

Ger. A Dio.

Ners. Che mellate parole,
Poco ci vuol, che non m'accendi anch'io.

SCENA OTTAVA.

Canoppo. Gerilda.

ITe Signor Zerbino, a fè, che solo
Vi farete inuaghito. E' ver Signora?

Ger. Chi è costui?

Can. Non lo sò.

Ger. Troppo s'inoltra

A dicchiararsi acceso, à grand'vsura
Delle sue cortesie spende i talenti.
Can. L'hò per vn sciagurato, andiamo pure
A riporci in sicuro.
Ger. E di che temi?
Can. Che qualch'altra suentura
Si sia scordata la Fortuna.
Ger. Il Cielo
A gl'Himenei, che deuo
Celebrar con Terprando, è bene auuerso.
A pena auuicinati
Con la Falange al Lito,
Ci sconuolse addirato Euro furente,
E dall'ire del Mare
A perigli più rei feci tragitto.
Can. Non ramentar ti prego
Le mall'hore passate.
Ger. Io voglio, in tanto,
Che da scorsi naufragi i nostri Legni
Prenderanno ristoro, alla Cittade
Passar isconosciuta, e di Terpandro
Del ignoto mio Sposo
Osseruar gli andamenti.
.. *Can.* Ah, ah, l'intendo;
.. S'è accesa dell'amico,
.. Che le porse soccorso, e le và dietro:
.. Questa volta ci sono; altri che Marte
.. Faran ch'io non aggiunga
.. Alle ribalderie di Cortegiano,
.. Vn palmo di roffiano.
Ger. Andiamo.

Can. Aſpetta.
Poter del Ciel, che approda
La noſtr'Armata! ecco le Genti a terra.
Ger. E' vero, e come; o Dei
Approdorno ſicuri? Alta ſperanza
Di felici ſucceſſi al cor mi naſce.
Can. Sono fuor di periglio; in ſua mall'hora
Poteuo far di meno
Di bagnarmi le natiche, ſta mane.

SCENA NONA.

Iblena. Selindo.

DVnque, tu non intendi
Punto d'amor Selindo? o pouerino!
L'impareresti volentieri?
Sel. Se credi,
Che lo poſſa capir.
Ible. Sei Giouanetto
Io crederei, che sì. Se ti diceſſi
Selindo ardo per te, l'intenderesti?
Sel. Io nò, ſe ti vedeſſi
Ad abbrucciar da vero, intenderei.
Ible. Tu ſe' ben ſemplicetto.
Se con ſoſpiri ardenti, io ti chiedeſſi
A tant'incendio aita, e che faresti?
Sel. Ti getterei, nell' acque.
Ibl. Oibò.
Sel. Qual meglio
Rimedio per il foco?

Ibl. Ah mi ſcherniſci,
Tu ſe' maſtro d'Amore, e fai lo ſtolto.
Sel. O mia leggiadra Iblena,
Se ne foſſi maeſtro, a fè vorrei
Che cangiaſſe coſtume.
Ibl. Ell'è pietade in fine
L'ammaeſtrar coſtoro: aſcolta, e impara
Sciaguratello.
Sel. Aſcolto. I ſuoi deliri
Tall'hor ſecondo, ond'introdur mi poſſa
Col di lei mezo al mio Signor pregione.
Ibl. Oue ſe' gitto? aſcolta.
Sel. Eccomi, aſcolto.

CANZONE.

Ibl. 1 E 'Maeſtra d'Amor la Corteſia.
Vn Giouanetto bel,
Che tolge ad'altri il Cor
Non facci del crudel, a tutte l'hor.
La Donna s'appaga
D'vn palmo d'aita,
Ma quand'è ſchernita
Proucde alla Piaga
Miglior Chirugia.
E Maeſtra d'Amor la Corteſia.
2 Vn ſuperbo amator ſpeſſo è ſchernito.
Pria che moſtri d'hauer
La feminil Beltà
Penuria di piacer, priua ne ſtà.
Donate Zerbini

 L'aſ-

L'affetto ch'hauete,
In vano attendete,
Che a chieder s'inchini
Donnesco appettito.
Vn superbo amator spesso è schernito.

SCENA DECIMA.

Lucrone. Iblena. Selindo.

COsì, cantate vn poco
O Signora Consorte: a mano, a mano
Voi diuerrete vn Cigno, vn Vssignolo,
Ed'il vostro Marito vn Cornacchione.
Ibl. Tu se' pur indiscreto;
Quasi, che non si possa
Seruir vn Caualier stando alla Corte!
Sel. E' vero a fè Lucron.
Luc. Che Caualiero,
Che Corte, che Bordel? Lo sò ancor'io
Che pratticando in Corte
Ti farai Cortegiana; ed io non voglio.
Ibl. Che vaneggi vigliacco?
Luc. A me Vigliacco?
Ibl. A te Briccone, à tè.
Luc. Dici da vero?
Ad vn Brauo par mio?
Ibl. Se non t'acqueti
Ti trarrò ben di capo
Il pensier di brauura.
Luc. O sciagurata!

Che

Che ne dici Selindo?

Sel. Ell'hà ragione.

Luc. Ancor tù la fomenti?

Ibl. O parti, ò taci
Insolente, che sì.

Sel. Fermati.

Luc. Io taccio,
Aita, oimè, pietade: io ti prometto
Di non dirti più nulla.

Ibl. Per amor di Selindo
Non vò spezzarti il capo; in altro tempo
Ti coglierò ben io.

SCENA VNDECIMA.

Lucrone. Selindo.

CHe te ne pare?
L'hò intimorita, è ver?

Sel. Non c'è che dire.

Luc. Voglio però amazzarla.

Sel. Hai pur bel tempo
A creder, che la Moglie
Disonori il Marito, io n'hò veduti
Molti per ciò carchi d'honori.

Luc. Io veggo,
Che doppo ch'ella è meco
Non mi vengon sul capo altro, che mali.

Sel. Lasciami queste follie; ch'è d'Ariaspe?
Dimmi, che fà, che pensa?

Luc. Signor nò, non si puol.

Sel. Tu l'hai pregione,
Puoi ben dirmi il ſuo ſtato.
Luc. Hoggi non poſſo.
Sel. Per qual cagion?
Luc. Lo vederai frà poco.
Sel. Non puoi dirlo tù ſteſſo?
Luc. O ch'importuno,
Se dico ciò, che fà, conuerrò dirti,
Che ſta mane Artabace
Da vna mano di sbirri
Lo fè trar dalle ſtanze incatenato,
Perche vuol che tralaſci
L'humor di Grande, o che vi laſci il Capo.
Queſti ſono ſecreti,
Che non ſi poſſon dir; l'hai tù capita?
Ed eccolo, che vien; vanne ti prego,
Che fra queſti garbugli
Non la finiſco ben ſe non v'incapo.
Sel. Sfortunato Signor, come ti veggo,
A quai ſorti infelici il Ciel ti danna?
Quì d'intorno appartato
Oſſeruerò i tuoi Caſi.
Luc. Eh vanne.
Sel. A Diò.

SCENA XII.

Lucrone. Ariaſpe.

VO' raſſettar vn poco
La brauura del Volto

Per

.. Per metterle ſpauento; in occaſione
.. Ch'ei faceſſe il bizarro. O là ne gite
.. A cuſtodir le Porte, e non laſciate,
.. Che vi penetri alcun. Così commando,
.. Così commanda il Rè; ch'egli è tutt'vno.
Quì laſciate il Pregione,
Haurò ben io penſier che non mi fugga.

Ar. Fortuna hà ſtabilito
Di contraſtar il Giogo
Delle tue tirannie,
L'Anima d'Ariaſpe, anco in ſepolcro.
Toglimi pur il Regno,
La libertà, la Maeſtà reale;
Soggetta pur la Vita
D'vn pouero Regnante, alle fierezze
Del più Barbaro Rè di tutti i Reggi.

Luc. Che fauella coſtui?

Ar. Con quell'ardire
Onde hò ſchermito fin ad'hora i colpi
Della tua ferità, così, ti giuro,
Che abbatterò le frodi
D'Artabace, ch'aſpira ad'vſurparmi
Con lo Scettro di Ponto anco i reſpiri.

Luc. Che diſcorſi dich'io? Baſta t'intendo,
Tù non m'accoglierai. Poter del Cielo
Come guarda ſdegnato; io non hò punto
Timor di lui; ma quel mirare in fine
Tiene del Manigoldo. Ecco Artabace.

SCENA XIII.

Artabace. Clerante. Ariaſpe. Lucrone.

Clerante, ecco Ariaſpe.
Cler. Infelice Signor.
Art. Vè come ſembra
Da rei penſieri oppreſſo!
Cler. Hà forſe inteſo
Ch'hai ſtabilito il ſuo morire.
Art. Attendi.
Ariaſpe, il Deſtin, che a ſuo talento
Regge gli humani Caſi, a ſuo talento
Le potenze terrene alza, ed'abbaſſa.
Con Vicende interrotte
Ad altri toglie, ad'altri dona i Stati.
Di queſta Legge iſteſſa
Sòggiaceſti al tenor quando ti vinſi;
Quando con Deſtra armata
Col'Impero di Ponto
La libertà ti tolſi.
E' ben ver, che il maggior de tuoi nemici
Fù l'ambition ch'haueſti
Di contraſtar con la fortuna Armena.
E così la più fiera
Delle ſuenture tue fia la ſperanza.
Queſta vàna ſperanza
Di racquiſtar ciò che perdeſti, inſano,
Ti ſcorge ad vna meta, a cui confina
In ſembianza di Trono il tuo Sepolcro.

In queſto punto adunque, in queſto iſtāte
Dei ſtabilir così. Di rinuntiare
Le ragioni del Regno, ed'appagarti
Di priuata fortuna, o gir fra l'ombre
Del dannato Acheronte
A cercar quegl'Imperi,
Che pregionier dalla ſperanza attendi.
Che riſpondi? fauella.
Luc. Vn pò di flema,
L'hai mezo sbigottito il pouerino.
Ar. Ah peſſimo tiranno, i tuoi trattati
Sconuoglierò ben io.
Cle. Com'è penſoſo!
Art. Parla.
Ar. Fammi vn piacer, vè collà ſuſo,
Come vna Tartarucha
Tenta vincer nel corſo vna Lumaca.
Art. Impazziſce il meſchin.
Cler. Miſero Rege.
Luc. Non mancaua altro imbroglio.
Cler. Alle tue voci,
Che in vn medeſmo tempo
Le promiſer la morte, e l'accertaro
Di ſue ſuenture, haurà ſmarrito il ſenno.
Art. Che non finga.
Luc. Egli è pazzo.
Art. Odi Ariaſpe.
Ar. Queſto diceuo anch'io. Sentine vn'altra;
Vn Vſſignol cantaua
Due belle Ninfe, e fior vermigli, e gialli.
Voi mi fate morir, con altre coſe,

Che mi foueniran. Che te ne pare?
Ma, lasciami dormir, moro di sonno.
Luc. Mi par ch'habbi ceruello.
..*Art.* Che consigli Clerante? io n'hò pietade;
..Essempio sfortunato
.. D'abbattuta grandezza è l'infelice.
Cle. Sire, se questi è insano,
La Gelosia di Stato
Più turbar non ti deue;
Lascia dunque; ch'ei viua, ed'i sponsali
Stringi col tuo gran Figlio,
E la Regina mia, che a queste Riue
Hoggi cred'io, che certamente approdi.
Ed in vn tempo induci
I Popoli di Ponto
A giurar Vassallaggio, e dalle in Rege
Di tua man Coronato, anco Terpandro.
..Il mio Rè, che del Regno vnica herede
.. Riconosce Gerilda,
..Doppo l'amara perdita del figlio,
.. Che di Bisantio a i Lidi
.. Improuisa fortuna empia sommerse,
.. Si glorierà, che doppo lui, rimanga
.. La Bittinia congiunta
.. Con legame d'affetto à tua Corona;
Nè temer poi, che non t'inchini il Mondo
Il più felice Rè, ch'in Asia imperi.
Art. Saggio Consiglio. Odi Lucron, cōduci
Nelle stanze Ariaspe,
E si lasci a sua voglia
Gir per la Reggia in libertà; ma sempre
Assi-

Assistito dà tè.

Luc. Che bel mestiero.

Haurò a menar il Matto, in conclusione.

SCENA XIV.

Selindo. Lucrone. Ariaspe.

O Misero Ariaspe,

O sfortunato Imperator di Ponto.

Luc. Vuoi lassarlo dormir?

Sel. Quella fortuna,

Che t'inuolò lo Scettro, anco ti priua

Di prudenza, e di senno.

Ar. Io fingo amico.

Luc. Che barbotta dormendo?

Sel. O Dio, che dice?

Ar. Ingannerò il tiranno.

Luc. O là, ti desta;

Hai dormito à bastanza.

Sel. A quali mete

Aspira il mio Signor! gran Casi attendo.

Luc. Sorgi dich'io; venga il malāno a pazzi.

Ar. Sei tù Gioue Statore? o sì, sei d'esso,

Venuto per fermare

Quell' esercito inter di Galabroni

Già costretto à fuggir dalle Zenzale.

Luc. Io nò.

Ari. Fermati, aspetta;

Vedi là que' Titani,

Che t'assalgono il Ciel? Quì nō son buoni

I tuoi Fulmini nò: falli fuggire
A furia di guanciate, e mustaccioni.
Luc. Eh vane alla mall'hora
Ar. Odi Selindo,
Da nemico Destino
Deuo ritrar à forza
D'accortezze, e d'ingãni anco la speme.
Sel. Riuerito mio Rè, come.
Luc. Ariaspe.
Che si vadi in Palaggio.
Ar. Vna Cicalla
Col contrapunto delle Peracotte
Sfidò 'l Grillo a cantare,
Ma vn poco rafreddata
Mancò nel passeggiar la Sore vte,
Onde l'altro addirato
La rimesse così con le battute.
Luc. Orsù, non c'è guadagno. Odi Selindo,
Vedi tù di condurlo
Ne reggi Appartamenti, e riuedersi.
Sel. Lasciane a me il pensiero.
E come, o Sire
Speri tù d'ammantare
Sotto finte follie.
Luc. Ch'ei non ti fugga.
Sel. Vanne importuno.
Luc. A Dio.
Ar. Quì non è tempo
Fido Selindo, ond'io ti scopra i modi
D'attrauersar il passo
A i dissegni dell'empio.

Luc. Hai tù bisogno
D'vna fune Selindo?
Sel. Eh vanne.
Luc. Io vado.
Sel. L'hò placato di già.
Luc. Basta, rimanti.
Sel. Quella stessa osseruanza,
Che consacrò Selindo, a pie del Trono
Di tue prime grandezze; in questo stato
Ti riconferma, o Sire.
Luc. Odi sia meglio.
Ar. Fermati scelerato,
Rendimi Peritoo, che lacerasti
Su la Porta di Dite.
Luc. Oimè, son morto.
Ar. Partiam di quì mio fido,
Collà nelle mie stanze
Di sì graue interesse a più bell'agio
Discorreremo.
Sel. Eccomi pronto, o Rege,
A precorrer col piede, e co i voleri
I moti del tuo Ciglio.
Ar. Andiamo.
Sel. Andiamo.
Luc. E' partito il Briccone,
Vò seguirlo pian pian, capari io penso
D'hauer il bell'intrico hoggi alle mani.

Fine dell'Atto Primo.

A questo mio Bello,
D'apetito d'Amor t'accenderai,
All'hor poi non vorrò, che tù vorrai.

Eu. *Vecchio d'Amor Guerriero*
Hor che forze non hai
Vuoi far del Trombettiero,
Ch'inuita all'armi, e non combatte mai.

Sil. *Dunque dici da ver?*

Eu. *Pensalo tù.*

Sil. *Non v'è speranza più?*

Eu. *Credo di nò.*

Sil. *Misero, che farò?*

Eu. *Ciò, che ti par.*

Sil. *Io mi voglio amazzar.*

Eu. *Vn accorto pensiero;*
Quanto ritardi?

Sil. *Io vò.*

Eu. *Mà fà da vero.*
Clerina à me sen vien, ch'a pieno intende
Le Magiche Dottrine,
Pregherò che m'impetri
Contro il rigor di Clito
Soccorsi d'Acheronte, e di Coccito.

Cle. *Al foco d'vn sguardo*
M'accendo sì sì,
Vn lucido dardo
Il sen mi ferì:
Ma donde n'vsci,
Il Cielo lo sà;
Basta ch'adoro il sol d'vna Beltà.

Eu. *Clerina, e te felice,*

A cui l'Astro d'Amore
Le più dolci allegrie pioue sul core.

Cle. *Chiedi Euricle, che brami?*

Eu. *Amo Clito, e mi sdegna,*
Ond'opra tù, ch'ammaliato ei m'ami.

Cl. *Ah ah; vò finger seco; odi l'ingrato*
Arde di me, ch'altro bello aspiro.
Onde per consolarti
Vò formar vn Incanto,
Che lo vedrai costretto ad adorarti.

Eu. *O me felice, e che si tarda!*

Cle. *Ancora*
Non è il tempo preffisso alla Maggia.

Eu. *O Dio; ma quando fia?*

Cle. *Fra poco; a riuedersi, Euricle Adio.*

Eu. *Secondi il Dio d'Amore*
La tuà speme, il mio core, il tuo desio.

Cle. *Oimè non posso più*
Tener le risa a fè;
Costei si crede, che
Per farl'amar da Clito habbi virtù.
Clito, di questo core
Oggetto idolatratato
Solo fia di Clerina amante, amato.
Eccolo apunto.

Clit. *A Dio*
Mio bel sole, Idol mio;
Perche godi così,
Che lungi da tuoi lumi io passi i dì.

Cle. *Non si disgiunge mai*
Vaghe stelle il mio cor da vostri rai.

Clit.

Clit. *Che facca teco Euricle?*

Cl. *Ella vaneggia*
Del tuo Bello inuaghita,
E chiede a me di sue sciocchezze aita.

Clit. *Ma, che far pensi?*

Cl. *Io vò schernirla.*

Clit. *E come?*

Cl. *Alla Fonte vicina*
Discorreremo il modo; iui t'aspetto
Mio ben, mio cor, mia vita, e mio diletto.

Clit. *Và, che ti seguo và,*
Che star senza di tè
L'Anima mia non sà,
Và, che ti seguo và.

Cor felice più di mè
Nel tuo Regno Amor non è.
Sempre godo, e mai non peno,
Dal seren d'vna Bellezza
Nembi solo di dolcezza
Mi distillano nel seno.
Sempre godo, e mai non peno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORTILE.

Gerilda. Canoppo.

SEguimi pur Canoppo.
Can. Ti ſeguo, e di Galoppo; (co.
Ma ſenti, tù vai dietro à qualche intri-
Ge. Chiuſa frà queſte ſpoglie
Ch'han del virile, io non ſarò creduta
Quella ch'io ſono.
Can. Anzi perche raſſembri
Vn Ragazzo bizarro
Corri maggior periglio.
Ge. E come?
Can. In Corte
Il curioſo penſier vede oll'oſcuro.
Ge. Veſtirò la Lorica, onde ſouente
A generoſe Impreſe
Eſſercito l'ardir.
Can. Se ti copriſſe
La figura donneſca, anch'io direi,
Che

Che tu foſſi ſicura.
Ge. Or non più ſcherzi.
A Clerante, ch'à nome
Del Rè mio Padre, ī queſta Reggia, aſſiſte
Alle mie Nozze apporterai gli auiſi
Della noſtra venuta, e de perigli.
Can. Che le dica ch'io pure
Sono caduto in Mar?
Ge. Digli, ch'attendo
Di raſſettar l'Armata, e al nouo die
(S'egli così conſiglia)
Alla Reggia verrò, ch'in tanto, io voglio
Dimorar ſconoſciuta, à lui paleſa,
E non ad'altri, oue m'attrouo, intendi?
Can. Meglio d'ogni Dottore,
Nō c'è vn par mio nel far l'Ambaſciatore.
Ma perche ſij venuta
Quì da te ſola, io non l'intendo punto.
Ge. Per veder quel Terpādro, à cui cōuengo
Donar gli affetti miei pria di vederlo;
Per oſſeruar i Caſi
Del pouero Ariaſpe eſſempio viuo
D'vn'iſtabil tenor d'empia fortuna.
.. *Can.* Egli è pazzo, ti prego
.. Non m'intricar co' pazzi.
.. *Ge.* Prencipe sfortunato; io pur conuengo
.. In onta di tua ſpeme, & à diſpetto
.. De miei proprij voleri, al tuo nemico
.. Donar me ſteſſa, e il Regno.
.. *Can.* Non la capiſco ancor.
Ge. Togli, a Clerante

Que-

Questa di mie sembianze
Gemmata Imago arreca;egli a Terpādro
Giunger la facci.
Can. Io crederei, che meglio
Fosse, che le mandassi
L'original.
Ge. Vanne; all'Albergo in tanto
T'attenderò.
Can. Me ne verrò volando.
Ge. A Dio.
Can. Và pure
Rompicollo d'Amor, ti guardi'l Cielo
Da qualche strano incōtro. O taci,in vero
Questo fanciullo è di quel Caualiero
Che faceua il Zerbin con la Padrona.

SCENA SECONDA.

Nersillo. Canoppo.

IL mio Signor sta mane
S'è lasciato fuggir quella Ragazza,
E d'hor mi manda ad osseruar se viene;
Con le Dame bisogna
Conoscer l'occasione,
Perche all'hor si fà bene
Quando il Diauol le tenta à far del male.
Can. A Dio quel Cacciatore!
Ners. Ecco il Valetto
Di colei, che ricerco; A Dio leggiadro
Inuoglio di Mallanni.

Can. A Dio verde Capestro.
Nerſ. A Dio Forca incuruata.
Dou'è la tua Patrona?
Can. Chi la ricerca?
Nerſ. Il mio Signor.
Can. Che vuole?
Nerſ. Che sò io: lo doureſti
Hauer compreſo già; ſei pur Guidone.
Can. Tu mi ſembri, vn di quelli,
Che conchiude i Mercati
Nel Fontico d'Amore.
Nerſ. Dillo in Italiano.
Can. Vn Senſale.
Nerſ. Vn Roffiano.
Can. Bell'Offitio da vero.
Nerſ. Il primo grado
Frà le Ribalderie de Cortegiani.
Can. Ma di poche facende
Doppo, che la Laſciuia, e l'intereſſe
Hanno preſo in Condotta
La mercantia d'Amore; aſcolta vn poco
Queſta Canzone in tal Soggetto.
Nerſ. Aſcolto.
1 *Can.* Amor non vuole, amanti
Più ſcaltrito mezano
Che'l deſio di Contenti, e di Contanti.
A chi hà Moneta in mano,
Niente contende, ò nega,
Conchiude ogni mercato,
E d'ogni ſciagurato entra in Bottega.
2 Ma quei che tiene in Volto

Vn

Vn'inditio euidente
D'hauer buō Capitale è il meglio accolto,
Che ſenza ſpender niente
Leua la mercantia,
E forſe d'auuantaggio
Si buſca il Beueraggio in Corteſia.

Nerſ. Tu dici'l vero

.. *Can.* A Dio.

.. *Nerſ.* Fermati, aſcolta;
Doue s'è ricourata
Quella bella Signora?

Can. In qualche loco.

Nerſ. Che Gobbo ſciagurato! O bel monile.

Can. E' della mia Padrona.

Nerſ. Vn Regalo amoroſo?

Can. L'indouinaſti; è il ſuo Ritratto.

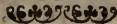
Nerſ. E' bello.
Vò rubarglilo a fè; che ſe lo porto
Al mio Signor Terpandro,
Egli mi fà Protoroffian di Corte.

Can. Oue ne vai?

Nerſ. Láſcia ch'io'l veda al lume.

Can. Eccolo.

Nerſ. O'com'è bel! laſcialo vn poco.

SCE-

SCENA TERZA.

Ariaspe. Nersillo. Canoppo.

ECco il Pomo fatale.
Ners. Il pazzo, il pazzo.
Can. Rendimi quel Monile.
Ari. Vdite; io sono
Il Pastor Frigio, e voi le Dee discordi.
Ca. Dico dammi'l Monil; poter del Cielo
Che dirà la Padrona.
Ners. Vsa destrezza,
Ch'egli non hà Ceruel, pouero Rege.
Can. Se non hà lo ritroui; io vò'l Monile.
Ners. Vè come lo vagheggia.
Ari. Io più che penso
Al pensar de pensieri, ogni pensiero
Si riduce à pensar, ch'è spensierato
Chi non hà nel pensier qualche pensiero.
Che ne dite? e così?
Can. Lassami stare,
Rendimi 'l mio Monile.
Ners. O che piacere!
Ari. Giocamolo alla Lota. A te Acheloo,
Prendi 'l Campo a tua voglia,
Sù dinuda le braccia
Sino al Gomito, vedi, in questo modo.
E poi t'affronta. ah, ah, tù sei caduto.
Can. O pouero Canoppo.
Ari. Hai perso il Gioco,

Affron-

Affrontati di nouo.

Can. Aita, aita.

Ari. Tu fuggi; ò là tù fuggi?
Abbandoni l'Arringo! e tù che pensi?

Nerſ. Io, nulla; à ſalua, à ſalua,

SCENA QVARTA.

Selindo. Ariaſpe.

MIo Rè?

Ari. Selindo?

Sel. E qual Imago è queſta?

Ari. Di Gerilda il Ritrato, ad vn ſuo ſeruo
Hora lo tolſi, a fin, che non giungeſſe
Alle man di Terpandro.

Sel. O' ſembiante Diuin!

Ari. Tu lo conſerua,
Che frà queſte Vicende
Di confuſo Deſtin, ſenza miſtero
Forſe non mi peruiene.

Sel. Dai Zaffiri più belli
Del più puro del Ciel toglie i collori.

Ari. Aſcolta, è peruenuta
Nella Città Gerilda, e ſi trattiene
In Habito mentito, e ſconoſciuta;
Diman ſi ſtabiliſce
Il fatale Himeneo, la mia rouina.
Si Corona Terpandro,
I Popoli di Ponto
Si ribellano à me per eſſibire

In-

Ingiusto Vassallaggio ad vn tiranno.

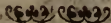
Sel. Sfortunato mio Rè; mà qual riparo
Hai preparato a tanti mali?

Ari. Vn solo;
Far che appresso Artabace
Cada in sospetto di fellon Clerante;
Quel Clerante al cui senno, alla cui fede
Sono commessi questi
Così graui maneggi, acciò, frà loro
Gareggianti, e discordi, i Congiurati
Scemino le Potenze, in quella guisa,
Che vn rapido Torrente
In più rami diuiso allenta il Corso.

Sel. Così saggio consiglio il Ciel secondi,
E sù quel Trono istesso
Doue siede Artabace, vsurpatore
Di tue reggie Grandezze, hoggi t'inalzi.

Ari. Così spero Selindo. Io quì d'intorno
Spierò gli andamenti
Del Barbaro nemico, e sotto il Manto
Di follie simulate
Condurrò forse i miei pensieri in Porto.
Resta mio fido.

Sel. A Dio mio Rege.

Ari. A Dio.

SCENA QVINTA.

Selindo.

O Sembianze bellissime, qual Sole
Vi seruì d'esemplare.
Da qual Ciel fulminante
Apprendeste à scoccare
Verso l'Anima mia strali d'ardore?
L'homicida Pennel, che vi compose,
Col tosco dell'Eumenide d'Amore
Distemperò le Tinte,
Perche chi vi vagheggia
Poteste auuelenar, benche dipinte.
Gerilda ardo, son vinto,
Le tue morte bellezze
Spirano vn viuo foco,
Che per la via degli occhi
Giunge ad incenerir l'Anima mia.
Ma, che parli Selindo, e doue inalzi
Il temerario Volo
Vaneggiante pensiero? I tuoi deliri
L'eminenza d'vn Trono han per confine.
Sù le proprie rouine
Vai fabricando, insano, vna Caduta.
Vergognati d'hauere
Delirato così. Mà, s'io v'adoro
Bellezze idolatrate,
Saran dunque sì crudi i miei destini,
Che non vorran ch'io possa

Ince-

Incenerir la ſpeme
A rai del voſtro Sole, occhi Diuini?

SCENA SESTA.

Iblena. Dianisbe.

Dianisbe, è mercè l'hauer pietade
De miſerelli Giouanetti.
Dia. E' pazzo,
Perche nō vuoi ch'io rida à ſue ſciochez-ze?
Ible. Di chè dolce ſiatura io ſon prodotta!
Non v'è mezo, io poſſa
Veder queſt'infelice; e che non pianga.
Dia. Hai bel tempo, vorreſti
Tu, ch'amaſſi Ariaſpe anco inſenſato!
Ible. Se nō le māca altro ehe il sēno, ancora
E' buono per amar; come cantaua
La Maeſtra d'Amor; ſenti ti prego.
1 Vn'Amante
Vaneggiante
Il teſor prodigo ſpende,
Nutre il Cor con l'allegria,
L'honeſtà mai non offende,
Che mercè di ſua pazzia
Non sà dir ciò ch'hà goduto,
O' ſe lo dice pur, non è creduto.
2 E' vn ſcaltrito
Mal gradito,
Importuna à tutte l'hore,
Ogni coſa oſſerua, e vede,

Col pensier di bell'humore
Mai non dona, e sempre chiede.
E chi sà se poi nel bello,
Quando bisogna più mostri Ceruello.
Io l'intendo così.

Dia. L'amai, nol nego
Pria, che dal Rè mio Padre
Fosse priuo di Scettro, e di grandezze,
Hor che langue infelice
Sotto il flagel del suo Destin; spogliato
E di Regno, e di senno,
Politica real, non vuol, che l'ami.

Ible. E' ver, che in Donna bella
La speranza d'vn Scettro induce affetto,
Ma, che sai, che non habbi
Oltre quello di Ponto, vn'altro Scettro
Per imperar alla Beltà!

Dia. T'acqueta,
Con memorie funeste
Non turbar il seren de miei pensieri.

Ible. Nò, nò, più non ti parlo
Superbetta Signora. Il Ciel mi guardi
Ch'io fossi mai sì rigida in amore.

SCENA SETTIMA.

Nersillo. Iblena. Dianisbe.

IBlena amorosetta,
Vedesti 'l pazzo tù!

Ible. Dianzi lo vidi.

Ad

Ad vſcir dal Cortile.

Dia. Che richiedi da lui?

Nerſ. La Prencipeſſa?

Non le badaua à fè; nulla Signora.

Ei tiene à dirti 'l vero

Tutta la Corte in gioco, vn Padron pazzo

E' la felicità de Corteggiani.

Dia. Sempre allegro Nerſillo.

Nerſ. Io sì Regina

Non tengo altro penſier. Che dici Iblena?

Tu ch'hai da riſtorarti

La ferita d'amor, ne ſtai penſoſa.

Dia. Gentiliſſimo ſcherzo.

Ible. O là, sfacciato

Non hai punto riguardo.

Ner. Alla Vecchiaia?

Ible. Alla tua Prencipeſſa!

Dia. Omai ceſſate

Le conteſe, non più.

Nerſ. Facciam la pace,

Bella fanciulla, io diſſi 'l vero in fallo.

Ible. Il gran Guidone.

Dia. Egli è fanciul viuace,

Scherza, de ſcherzi ſuoi non t'addirate.

Ible. Sò ben io, che m'addira.

Ner. Vn Giouanetto,

Che le girò mal aggiuſtato vn guardo.

Ible. Vn mallan, che t'accolga.

Dia. O bel contraſto.

Ner. In fin l'indouinai; la triſta noua

Che s'inteſe l'altr'heri

La conturba così.

Ible. Sono follie.

Dia. Qual nouella Nersillo? Vdiàla vn poco.

Ner. E curiosa da ver; senti Signora.

Ible. Che mallanno dirai?

Ner. Sentila, e taci.

1 V'è noua sicura,
Ch'Amor non vuol più
Di Canuta Beltà la seruitù,
Van sbanditi dal suo Regno
Crespa Guancia, Curuo mento,
Man tremante, e Crin d'argento,
Ed'han fatto omai dissegno
D'habitar con la sciagura.
V'è noua, &c.

2 La speme è perduta,
Che cangi pensier
Per promessa, che fà di buon voler.
Non s'ammettono gli odori,
Sono i Lisci rigettati,
Che da Vecchi innamorati
Eran fatti Ambasciatori,
E sen vano alla ventura.
V'è noua, &c.

Dia. Iblena, che ti par? sei tù nel conto
De Proscritti d'Amor? guardati pure.

Ible. Eh son; quasi che'l dissi.

Ner. Ella s'addira.

Ible. Non haueui altro imbroglio
Da raccontar, sciagurarello, è verò?

Dia. Non lo sgridare, ei t'auertì per bene.

Ible.

Ible. Sono satia di scherzi.
Ner. A Dio Ragazza.
Ible. Resta Briccone.
Ner. A riuedersi, ò bella.
Pestilenza de cori.
Ible. A Dio crescente
Ribalderia di Corte; ardo di sdegno;
Farò qualche malan, meglio è ch'io parta.
Dia. Qual diletto mi arreca
Le follie di costei? Così tranquille
Trago l'hore di vita,
Ne mi pungono il core
Spine di Gelosia, strali d'Amore.
Nersillo, andiam.
Ner. Sono à tuoi cenni, andiamo.

SCENA OTTAVA.

Terpandro.

Terpādro, ò Dio, sei vinto; Amor tiranno
Con fugace Baleno
Di sconosciuta Luce,
Vn'incessante foco in sen t'accese.
Pregioniera Beltade
Scesa dalla sua Sfera,
Priuò l'Anima mia di libertade.
Ed'hor dalla speranza
Di beuer da quei lumi vn'altra volta
In coppa di splendor fiamme cocenti,
Attendo; egro infelice,

Medicina letale à miei tormenti.
..Mio ben,perche ritardi,
..Perche non vieni à consumar gli auanzi
..D'vn Cor ch'incenerisce ?
..Doue, doue, in qual parte
..Di questa Reggia, oue venir giurasti,
..Ti vedran queste Luci ?
Mà, nasconditi pure; hò risoluto
Di non voler idolatrar altroue
La maestà del Sol, che ne' tuoi lumi.
Apparecchi Artabace
Gli Himenei di Gerilda, a suo volere,
Stringa con la Bittinia, e questo Regno
Perpetua lega; Amor, che non osserua
Politici riguardi
Altrimente dispone, e mi commette,
Che non tragga dal seno,
Se non congiunta à i spiriti vitali,
Per sacrarla all'oblio, fiamma sì bella.
Ecco Ariaspe insano;
Come sono diuerse
Dalla prudenza sua queste follie.

SCENA NONA.

Ariaspe. Lucrone. Terpandro.

FErmati.
Luc. O mi son bene
Impazzato da vér, con questo Pazzo.
Ar. Che si chiami à raccolta; ò nò, fia meglio

In

In questo modo, ogn'vn si seda. Sedi;
Sedere tutti.

Luc. Oimè, tù m'hai stroppiato.

Ari. Sorgi; sedi, risorgi.

Luc. Oimè.

Ari. Torna à sedere.
Ah, ah, ah.

Ter. Moue à pietade.

Luc. Sciagurato costui, venga il malanno.
A quanti Pazzi; ò sei tù qui Signore.

Ter. Scóstati.

Ari. Volentier: Và pur inanzi.

Ter. Ariaspe.

Ari. Ariaspe
E' perduto il Meschinello,
Se ne ritroua à pena
L'ombra vagante, che s'aggira intorno
Al suo Destin, come Farfalla al lume.

Ter. L'infelice discorre
Ancorche forsennato, i proprij mali.

Luc. Hanno auantaggio in Corte
I Pazzi più d'ogn'vn; Vè come attento
Il Prencipe l'ascolta.

Ter. Dimmi, non se' tù ancora
Il Rè di Ponto?

Ari. Oibò, sono Ciprigna
Con gli Amorini à lato, e vò scoccando
Da l'Arco di Ricotta
Frittolle inzuccherate.

Luc. Almen dicesse il ver.

Ter. Senti Ariaspe;

..(Io vò tentarlo.)Or se mio Padre ancora
..Ti rendesse lo Stato, e che faresti.

Ari. Ascoltate, vò dirui
Quale Razza di Pazzi è la peggiore.

Lu. Quei, che menan le man.

Ari. Quei ch'han pensiero
D'esser più saggi.

Ter. Egli discorre il vero.

Ari. E tù, che ne maneggi
Di farti Rè del Ponto
Presti fede à Clerante, anco sei pazzo.
Che se non fossi tal, t'accorgeresti,
Ch'ama la tua Gerilda, e ti prepara
Vn più nobil Diadema.

Ter. Oimè, che dice?
Questi detti non sono
Dà forsennato.

Luc. Egli potrebbe à Caso
Indouinar, che diuenissi; basta.

Ter. Come intendesti questi Casi?

Ari. Osserua,
Vedi là quella Stella
Fissa frà l'Ariete, e'l Capricorno?
Or ben, questa predice,
Che non germoglieranno
Le Ceruici dell'Huom Rami d'Alloro.

Luc. Costui parla da saggio.

Ter. Come sai, che Clerante ami Gerilda?

Luc. E' più pazzo di lui.

Ari. Si vadi à Pranso.

Lu. Se lo dissi, hà vn ceruel da Ciccrone.

Ter.

Ter. Dimmi, dunque Clerante
Manca di fede al ſuo Signor? riſpondi.
Ari. Oimè, cade la Reggia,
Il pouero Ariaſpe
Vi reſta oppreſſo; ò là datele aita,
Soſtenete quel Muro, aſpetta, aſpetta.

SCENA DECIMA.

Terpandro. Lucrone.

O Qual fiera Battaglia
Di mordaci ſoſpetti han ſuſcitato
Le Voci di coſtui nel mio penſiero!
Luc. Se l'è attaccato il male.
Ter. Odi Lucrone,
Segui Ariaſpe, e cautamente oſſerua
Ogni ſuo detto, ogn'opra
Per riſferir à me, ciò che ti ſembra
Degno de' miei rifleſſi.
Luc. Io t'obediſco.
Ma ſenti, egli ſuol darmi
Speſſo qualche mazzata, anco di queſte
Vuoi, che te ne dia parte.
Ter. Eh vanne.
Luc. Io vado
A perder il Ceruel dietro ad vn pazzo.
Ter. Le Voci d'Ariaſpe, ò che non ſono
Proferite da vn Pazzo, ò che nel punto
Del lucido interuallo, all'Intelletto
Figurando coſtui qualche accidente

O veduto, ò sentito,
Mosso da violente
Aggitation di spirto, hora l'esprime.
..Nè sprezzarle degg'io, ch'anco i diuini
..Oracoli tall'hora
..Da vna mente agittata
..Son proferiti, e son veraci. Amore
Che vuol sturbar le nozze
Odiate di Gerilda
Suscita questi Casi. Ecco mio Padre.

SCENA VNDECIMA.

Artabace. Clerante. Terpandro.

DOlce noua m'arrechi
Fido Clerante: à noi Gerilda è giunta?
Ter. Gerilda! oimè, sì tosto.
Cle. Vn suo Valetto
Me ne portò gl'auisi; e quando pure
Così commandi, al nouo giorno, ò Sire,
In punto fia per inchinarti. In tanto
S'anderan ristorando
Da i trauagli del Mar quelle Triremi
Che seco manda il mio Signor; de quali
Munirai la Riuiera,
..Per impedir le nouità, se pure
..Ne tentasser gli amici
..Dell'insano Ariaspe;
..O prestar non volessero al tuo figlio
..Vassallaggio obediente.

Art.

Art. Ecco Terpandro;
Figlio t'allegra?
Ter. Al tuo lieto ſembiante
Già m'allegro Signor; ma qual motiuo?
Art. Te lo dica Clerante.
Cle. A queſte Riue
La tua Bella Gerilda è peruenuta.
Ad iſtillarti in ſeno,
Ad apportarti al Crine
Nembi di Gioia, e trionfali honori.
..Il Sol del nouo Die
..Non ſorgerà sù l'Oriente eterno
..Che non ti vegga Coronato, e grande.
Queſti euenti felici
Riuerente t'annuntio,
E pria d'ogn'altro ſuddito di Ponto,
Col titolo di Rè ti riueriſco.
Ter. All'annuntio d'vn Regno
Poco ſi ſcuote vn Core
Deſtinato à gl'Imperi: ad ogni modo
Riueriſco il tenor di quella Stella,
Che mi pone ſul Crine
La Corona di Ponto, e ſoſterolla
De Trionfi paterni in argomento.
Ma dirò ben, che ſono
Queſte ſubite nozze
Innopportune, e ſconſigliate.
Cle. O Dei,
Qual nouità fia queſta?
Art. Adunque, ò figlio,
Vn'Himeneo, che preſta

Fon-

Fondamento al tuo Stato,
..Che t'vnisce a ũ vicino, a ũ Rè, che mãda
.. In questo stesso punto, armati legni
.. Per affrenar l'ardir di questi noui,
.. Nè forse ancor domati
.. Cittadini di Sinopi;
Innopportuno, e sconsigliato appelli?
Vedesti mai che'l Rè tuo Padre, oprasse
Da sconsigliato?

Ter. Io ciò non vidi Sire;
Mà, molti scorti dall'altrui Consiglio
Han smarrito il sentier.

Art. Però quei soli,
Che distinguer non sanno
I migliori Consigli.

Ter. O che creduli troppo
Dan fede a vn Consiglier, che persuade
Più che'l Publico ben, ciò, ch'a lui piace.

Cle. Dall'Alma di Clerante
Non vsciron o mai tali Consigli.

Ter. Quì non entri; a che parli, a che procuri
Con la difesa anticipar la colpa?

..*Cle.* M'acqueto.

.. *Art.* E qual motiuo
..Hai di non adherire a miei voleri.

..*Ter.* Giusto motiuo.

.. *Art.* Eh figlio,
..Si pospone tall'hora
..Qualche ragione alla ragion di Stato.

..*Ter.* Mà, la Ragion d'Honore
..S'antepone allo Stato, anzi alla vita.

..*Cle.*

.. *Cle.* Che fauella?
.. *Art.* Che dici?
.. *Ter.* Il vero io dico.
.. *Art.* Qual disonor pauenti?
.. *Cle.* O Dei; non vsa
..D'inserir frà le Palme, il mio Signore'
..Rimarchi d'ignominia; onde (mi scusa)
..Questi sospetti tuoi, son troppo arditi.
.. *Ter.* Doue apprendesti, audace
..A notar d'ardimento vn Rè di Ponto?
Art. O là, t'acqueta.
Cle. A quel affetto humile,
Che professo al mio Rè, ciò si condoni.
Art. Di che temi Terpandro?
Ter. E' Gerilda impudica, e quel Clerante,
Che così ardito la protegge è il Drudo..
Art. O misero, ch'ascolto.
Ter. Ascolti 'l vero.
Art. Dissimulàr conuien.
Ter. Ciò, che t'aggrada.
Art. Odi; scoprir procura
Il ver di questi Casi; io te l'impongo.
Ter. Troppo vedrai Signor.
Art. Clerante amico,
Non ardiscano questi
Turbolenti pensieri?
Sconuoglier il seren de' nostri affetti.
Cle. Nò mio Signore; hò i sensi,
Che qual sferico Globo
S'aggiran ben; mà toccan sempre il punto
Della mia riuerenza.

Art.

Art. Andiamo.
Cle. A Dio
Riuerito mio Rè.
Ter. Clerante, a Dio.

SCENA XII.

Terpandro.

CHe sì presto abbandoni
La speme di goderti Idolo amato!
E che deggia annodarmi in noui lazzi,
Senza prima sacrarti
Della mia libertà le spoglie opime!
Aborrirò Gerilda,
Riffiuterò con lei Stati, e Corone,
Ed' a prezzo di Vita, andrò mercando
I modi onde disciolte
Sian queste Nozze a miei riposi infeste.
Se le voci d'vn Pazzo
Attestar non potran nell'altrui Mente
I supposti delitti, a me per certi
Dal pensiero affermati,
Collorirò menzogne, e pur che'l Core
Goda tanta Beltade
Cada il Mondo, e rouini; ad ogni modo,
Degli errori d'Amore
Si concede souente
La metà della pena alla pietade.

Il Fine dell'Atto Secondo.

IN-

INTERMEDIO II.

VILLA.

Silueno hoste. Orillo suo familiare.
Euricle.

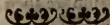
O *Rillo non parlar,*
Non v'è rimedio più, mi vò amazzar.
Or. *Quanto meglio faresti*
Pensar all'hosteria,
Che il correr dietro a questi
Rompicolli amorosi è vna follia.
Sil. *Euricle vuol ch'io mora,*
Vadino alla mal'hora
Le Polpette, i Piccioni,
Brodetti, e Gelattina,
Le starne, ed i Caponi,
Il Tinel, la Cucina.
Non vò più
Sù, e giù voglier lo spiedo.
Che s'altri vuol goder
Il meglio del piacer,
A me resta il sapor, per quel ch'io vedo.
Ori. *Io per non morrei.*
Silu. *Importuno che sei; voglio morir.*
Tù fammi sepellir nella cantina,
Frà mezo vna dozina
Di Barletti di Greco, e di Trebiano,
Che stillino pian piano,

Col-

Collà dou'io farò,
Che forse a quell'odor, risorgerò.
Ori. *Sei pazzo a fè Siluen.*
Sil. *Dico di nò;*
Non mi por altro intoppo;
Dammi quel spiedo.
Ori. *Prendi.*
Sil. *Ei punge troppo.*
Ori. *Togli questo coltello.*
Sil. *E sì tagliente,*
Chè m'offende la man; non farò niente.
Ori. *Ah, ah, scherzo leggiadro. Euricle viene.*
Sil. *Tò, cauami di pene,*
Non voglio viuer più;
Vada il tutto in bordel
Prendi questo coltel
Caccialo di tua man, doue vuoi tù.
Amor m'hà ferito
Che tù l'hai mandato,
Col dardo dorato
D'vn sguardo mentito.
Son morto, e spedito
Se tù non vi pensi,
Mi mancano i sensi
Son mezo lagiù.
Non voglio viuer più, &c.
Eu. *Viui sciocco Silueno,*
Che per guarir d'amore
D'altra morte si muore.
Sil. *Stà ben; mà senti almeno,*
Se non m'vcciderò

Mi

Mi vorrai bene un poco?
Eu. *O questo nò.*
Sil. *Dunque mi vò amazzar;*
Torna quell'Armi in quà.
Eu. *Fà pur ciò che ti par.*
Sil. *Tiemmi per Carità.*
Eu. *Io non ti tengo à fè.*
Se tù non vuoi, mi tenirò da mè.
Ori. *Cosi fai bene.*
Sil. *A riuederſi ingrata;*
Vado a trouar Clerina
L'Egittia Giuinetta; ella potrà
Far che per via d'incanto habbi pietà.
Eu. *Femine è vna follia*
Dar fede a doglie, a pianti
Se'l Mondo degli amanti,
Per ſuo quinto elemento hà la bugia.
Non creda a ciò che tocca
Tall'hor amante core,
Non che a garrula Bocca
Che giura di morire, e mai non muore.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

STANZE.

Ariaspe. Selindo.

GEr moglierarr da questi
Seminati sospetti, ire sì fiere,
Che'l Barbaro Artabace
Forse incontrar potrebbe
Nelle perdite mie le sue rouine.
Sel. Grande impegno Signor.
Ar. Grande: Ma senti.
Crede di già per mia cagion, Terpandro
Clerante infido, e alla sua morte aspira,
Così farò, che nasca
Questo stesso timore anco in Clerante.
Ondeggiando costoro
Ne contrarij sospetti, a forza il Legno
D'vn Impero nascente, in mezo à scogli
D'odij celati, e di Congiure occulte
A sommerger n'andrà.
Sel. Faccianlo i Numi.

Ar.

Ar. Io dal fosco di questi
Turbini procellosi
L'Iride aspetterò della mia pace.
Arricchisce souente
Da Naufraggi altrui chi siede a riua.
Sel. Per produr questi euenti
Ogni Astro luminoso à te si volga.
Ar. Selindo, da quel giorno,
Che ti donò Bambino al Rè mio Padre
L'Africo Osmano, ancor che moribondo
Affermasse, traheui alti Natali;
Io, col solo riguardo
Di tua Virtù, deliberai, che fossi
Delle fortune mie fido compagno.
Tale sempre ti voglio; or ne riceui
Testimonio sicuro in questi amplessi.
Sel. Sire, troppo m'honori; i Guiderdoni
Più nobili, che possa
Pretender la mia fè, sian, che l'accetti.
Ar. Ecco, oimè, Dianisbe. .. Occhi lucenti
.. Che fra i lampi dell'Armi
.. Congiuraste ancor voi col mio Destino,
.. Son vinto, a che venite a debellarmi?
.. *Sel.* Sire, o Dio, ti rammenta,
.. Ch'è figlia d'Artabace; e se non credi
.. Ch'Amor ti lasci a pieno
.. Simular le follie, fuggian l'incontro.
Già n'hà scoperto. O Dio, potrai mio core
Nasconder a costei
Sotto finte follie verace ardore?

SCE-

SCENA II.

Dianisbe. Ariaspe. Selindo.

Pazzarello che porti
Per colmar di sciocchezze
Queste stanze reali, il piede insano?
Ar. Machino di salire
Colà sovra le stelle,
Nè v'hò scala ch'arriui.
Dia. O sciocco, il credo.
Sel. Costui certo si scoprè.
Dia. Odimi vn poco.
Conosci tù ch'io sono?
Ar. Io ti conosco.
Dia. Chi son io?
Ar. Chi tù sei?
L'Anima mia.
Sel. Oimè, che dice.
Dia. Egli conserua ancora
Dell'affetto primier le rimembranze.
Sel. Nò Signora, prorrompe
Spesso frà le sciocchezze in questa voce.
Dia. Di quella Dianisbe,
Che già tempo t'amaua, ancor ramenti?
Ar. Dianisbe crudel.
Sel. Vuol dir crudele
Alla fortuna sua, non le badare.
Ar. O Dio.
Dia. Perche sospiri?

Ar.

Ar. Cant. Sospiro notte, e dì,
E non ritrouo fè,
Languisco, e piango, oimè,
Nè mi crede colei, che mi ferì.
Dia: O Dio, come nel seno
Serpe la rimembranza onde t'amai
Ariaspe mio bene?
Sel. Ogni momento
Và cantando così. Cangia discorso.
Dia. Come, dimmi, perdesti
L'Intelletto primier caro Ariaspe?
Ar. cant. Come hò perduto il cor,
Chiedilo a tua Beltà,
Che senz'hauer pietà,
M'incenerisce il sen di crud'ardor.
Sel. Scusalo, egli delira.
Dia. Idolo mio,
Rege vn tempo adorato, ah se potessi
Frà l'insanie del core
Riconoscer ancor gli affetti miei?
Ar. Che farestì?
Sel. Non più.
Dia. T'adorerei.
Sel. Egli è scoperto; oimè.
Dia. Dunque comprendi
Ariaspe, i miei detti?
Sel. Eh nò, Regina.
Ar. Intendo questa, e quella
Non la posso capir; capisco vn'altra,
Che non mi fà capace, onde rimango
Nella capacità senza capire.

Sel. Troppo è folle il meschino.
Dia. Anima bella,
Dell'incostanza mia pago gli errori.
Da vna fiamma sopita
Suscita il tuo bel volto i spenti ardori.
Ar. Ardi, e spera. Che dico?
Sel. Egli si scopre.

SCENA TERZA.

Lucrone. Ariaspe. Selindo. Dianisbe.

O Là, sgombra dich'io, che queste stanze
S'apprestano a Gerilda, ella non vuole
Tanti Pazzi trà piedi.
Sel. Il Ciel lodato,
Che costui sopragiunse a disturbarlo.
Ar. Vè, che scende dal Cielo
Quel Briccon di Saturno;
Che non ti dia di quella mazza in capo.
Ritirati costì, sotto il Quadrato
Di quella stella errante.
Luc. Eh vanne al chiasso;
Se non diuengo vn giorno
Pazzo peggior di lui, non son Lucrone.
Sel. Andiam Sire, ti prego.
Ar. Aspetta, o Dio.
Sel. Ti scoprirai.
Ar. Non ne temer.
Dia. Mia vita,
Qual degli Astri più fieri

T'hà potuto inuolar la conoſcenza
Di colei, che t'amaua, acciò non poſſa
Alimentar ne meno
Di poca ſpeme i tediuiui affetti.
V'amerò luci belle
Farfalla innamorata, a ſolo fine
D'incenerir amando,
Porterò l'Alma intorno al voſtro ardore.
Così, mentre rauuiua
L'obliate fiammelle
Queſto fermo voler giura ad'Amore.
Idolo mio rimanti, e ſe'l Deſtino
In mezo alle follie qualche interuallo
Concede all'Intelletto,
Ramenta, che t'adoro.

Sel. Eh parti.

Ar. O Dio,
Non poſſo più Selindo.

Dia. Amor non vide
Nel ſuo Regno crudel Sorte più ria;
L'oggetto ch'abborriua;
Hor idolatra in van l'Anima mia.

Ar. Tantalo negli Abbiſſi
Tocca l'onda col labro, e non la beue,
Ma pur tempra il martoro
Con la neceſſità del ſuo Deſtino:
Io di lui più infelice,
Ciò che'l Fato mi dona hauer non poſſo.

Sel. Amor quaſi ti fece
Diuenir ſaggio Sire
Contro il coſtume ſuo, ch'è d'impazzire.

Ar. Di quì sale Clerante; attendi, io deuo
Vsar altri artefficij, ed altre trame.
Fingiam di non vederlo.

SCENA QVARTA.

Clerante. Ariaspe. Selindo.

Ecco Ariaspe,
Sfortunato Signor, di quella Reggia
Doue dianzi imperaua,
Calca, schernito da nemici il suolo.
Come hà fisso il pensier!
Ar. Barbaro ingiusto;
Cl. D'Artabace si duol.
Ar. Spogliar del Regno
Il misero Ariaspe, è ben delitto,
Che merta i più seueri
Castigi di là suso.
Sel. O Dio, che parli,
Ode il tutto Clerante.
Ari. Attendi.
Cl. I detti
Di costui non son folli; io vò sentirlo
Più da vicin.
Ar. Mà i tradimenti orditi
Contro il Rè di Bittinia.
Cl. Oimè, che sento?
Sel. A costui ti discopri?
Ar. L'infamia, onde l'honore
Di Gerilda macchiasti.

Cl.

Cl. Ah troppo è ſaggio.
Sel. Hai rauuiuato il tutto.
Ar. La morte, che prepari a quel Clerante,
Che con Rami d'Vliui
Ti và legando la Corona al crine,
Mertan che ſij prodotto
Dal Tonante dell'Etra
(Perche vn ſolo nõ baſta) vn'altro inferno.
Cl. Tradimenti al mio Rè, morte a Clerãte,
Artabace prepara?
Ar. Il tuo deſtino
T'aſſicurò tiranno
Da caſtighi più rei, col atterrarmi.
Sel. Sei perduto.
Ar. Sei pazzo. Andiamo.
Sel. Andiamo.
Temo, ch'in mezo a queſte
Simulate pazzie
Impazziſca da vero: io non intendo
A qual fin ſi diſcopra.

SCENA QVINTA.

Clerante.

HO l'Alma oppreſſa
Da ſtupori così, che a pena è viua.
Ah Barbaro Artabace,
Ah perfido Terpandro, in quella guiſa,
Che tradiſte Ariaſpe
Vorreſte al mio Signore

Sotto pretesto di mendaci colpe
Toglier l'Armata, impregionar la Figlia,
Ed'occuparle, finalmente il Regno!
E perche non m'opponga
A fierezze sì rie, trarmi dal Mondo?
Chi conobbe giammai
Politica più Barbara di questa!
Mà Clerante, non suole
Sì di lieue inciampar nell'altrui frode,
Che seco vnito il fondator non cada.
Senza qualche mistero
Non permisero i Dei, che d'Ariaspe
Le pazzie simulate io discoprissi.
Ecco la mia Regina. .. In queste stanze
.. Così senza decoro, e senza pompa
.. L'han costoro rinchiusa
.. Per meglio ordir le scelerate frodi.

SCENA SESTA.

Gerilda. Canoppo. Clerante.

CLerante in questa guisa
La Prencipessa di Bittinia incontra
I nuttiali apparecchi?
Gli affetti di Terpandro? in questa guisa
Dall'Armata disgiunta, e dal Corteggio
De sudditi fedeli
Quì son condotta, oue ferir mi sento
Da vn sussurro plebeo la Fama, e il Nome!
Can. Poter del Ciel, non siamo

.. For-

.. Forse quei, che si credono; farei
..Per poco men di nulla, vn qualche male.

Cle. Regina, io quella fede,
Che coi primi respiri al mio Sighore
Incorrota sacrai, serbo incorrotta.
Non ti nascondo il ver; questi successi
Son da Terpandro seminati, il fine
Non lo sò penetrar.

Can. Ei se ne mente.

Le. E viue, e tardo ancora
A consegnar al ferro, ed'alle fiamme
Questa Barbara Reggia? a sepellire
Sotto le sue rouine il traditore?

Can. Faccianle anco di peggio,
Mettianle a Sacco la Cucina.

Le. All'Armi,
Faccian segno all'Armata,
Che sian traditi, vn'improuiso sbarco
Sorprendi la Città. Mora Terpandro.

Cl. Ti supplico Regina
Modera questi affetti, or nón è tempo.

Le. Stian taciturni adunque,
Delle nostre ignominie osseruatori;
E della fama, e dell'honor reale
Trionfino gl'iniqui, i traditori.

Can. Non l'intendo così, vò far costione.

.. *Cl.* Mia Regina, se questi
.. Motiui son per occupar l'Armata,
.. Ed aspirar al tuo Paterno Stato
.. Con tirannica forma,
.. Diuertiamoli pure,

 ..Mà

..Mà ne siam guida la Prudenza,e'l Tẽpo;
.. Che rare volte impetuoso piede
.. Senza prima inciãpar, termina il corso.
..*Le.* Io non sòglio inciampar,se non inciãpo
.. Ne Cadaueri essangui
.. De miei nemici estinti.
Cl. Alle tue stanze
Verrò,tosto che giunga
A suoi Talami ondosi il dì,che cade,
E per schernir gli incontri
Di sì strani accidenti
Consulteremo il modo. A Dio Regina.
Le. A Dio fido Clerante.
Can. A riuedersi.

SCENA VII.

Gerilda. Canoppo.

FVgga il caldo dell'ira vn cor di gelo,
E lasci la Vendetta
D'vn offesa recente in man del Tempo
Chi la può sostener senza rossori.
Can. Sciagurato Bricon, non son Canoppo,
Se non ti fò mentir di ciò ch'hai detto.
Andiamo ad ammazzarlo.
Ge. Odi, se mai
Hauesti in sen desire
Di mostrar la tua fede hoggi n'è tempo.
Can. Son quì, poter del Cielo;
Me la torrei col Cõte Orlando, e peggio.

Ge. Ritroua ad ogni modo
Quel Guerrier, che stà mane
Mi sottrasse ai Corsari.
Can. Io l'hò capita.
Che vorresti da lui?
Ge. Scriuerle vn foglio.
Can. E chi lo porterà?
Ge. Tù; che ne dici?
Can. Nulla, è poco il trouarlo, e non è molto
Ch'al suo Paggio parlai; ma v'è vn'imbro-
Ge. Di che? (glio.
Can. Basta, vn'affare
Da farsi chiamar poi sempre Roffiano.
Ge. O folle, e che ti pensi,
Che le ricerchi?
Can. E che sò io; che venghi
A cacciarti'l Martel.
Ge. Vò ch'egli serui
D'indrizzo a mie vendette.
..*Can.* Hora t'intendo;
..Tu vorrai, che ti presti
..Il suo Pugnal per ammazzar Terpandro.
..*G.* Nò più; quiui m'attendi. Iniquo Armeno
.. I tuoi mordaci detti
..Io ti trarrò dal cor misti col sangue.
Can. Vanne a por in scrittura
La Patente, onde venghi
Conosciuto Roffiano anco per Lettra;
Ch'io starò quì d'intorno ad'aspettarti.

SCENA OTTAVA.

Dianisbe. Iblena.

DAl cenere gelato
D'vna fiamma consunta, vna fauilla,
Che fra l'insanie sue spiccò da i lumi
Quel Sol, che disprezzai
La Fenice d'Amor trage a miei danni.
Ibl. Amore hà questo stil; Quando tù credi
Ch'egli dorma sopito
Nel Couil dell'oblio, sorge più fiero.
Dia. Onde l'Anima mia
Soffre doppio flagel; la rimembranza
De trascurati affetti;
L'impossibilità di posséderli.
Ibl. Signora, a Donna bella,
Che si riduca in pouertà d'amori,
Applicarsi conuiene a ciò che puote.
L'amerei ben che pazzo,
In fin che la Fortuna
Me ne ponesse vno più saggio inanzi.
Dia. L'amo, adoro vn sembiante
A cui l'Idee d'Amore
Hanno prestato l'essemplar più bello;
Hò risolto così, giuro d'amarlo;
Mà di questo voler, di questo amore
Doue termina il fin? sarà profana
L'Idolatria del Core
Se vn Nume imaginato hà per oggetto.

D'Ariaſpe l'affetto
Frà l'inſane Chimere
D'vna Mente inſenſata aggira, e volue;
Dunque al mio, che pretende
Di tener radicati
Su la Baſe del ſempre i fondamenti
Non s'ammetti a ſeruir di paragone.
Ah miſera, che parlo? Il mio Deſtino
Vuol, che l'ami anco inſano,
Decreta, ch'alimenti
Col toſco della ſpeme il mio martire,
Che vicina a morire
Vn ben, che mai nō giunge aſpett'in vano.
Mà folle, e poi? Non più: ſenza ne meno
Deſiar di ſcoprire
Della tua ſpeme diſperata il fine,
Infelice mio core
Deui à fiamma sì bella incenerire.

SCENA NONA.

Iblena. Canoppo.

VA' gioca a Bambocini
Scioccherella che ſei; laſcia il maneggio
De negotij d'amore ad'altre mani.
Mi ſouien, che vna volta, in queſto modo
Le Giouani ineſperte
Pouere di Partiti ammaeſtrauo;

CANZONE.

1 La vita è vn Pellegrino,
Che cerca buona ſtanza,
Mà il tempo per Camino
Le ſualeggia il Fardel della ſperanza.
Vadi dunque a coperto,
Goda di ciò ch'è certo, e non dia fede
Al ben ch'hà da venir, ſe pria nol vede.

2 Colei, che timidetta
Mai non richiede aita,
Attendi per vendetta,
Che le marciſca il mal nella ferita.
Offende la natura
Chi di sè non hà cura, e non ritroua,
Per negligenza, al duol coſa che gioua.

Can. O bene.

Ibl. Ed'è Conſiglio,
Che non erra di nulla. O taci. Il Cielo
Me lo perdoni, queſto
Giouanetto mi piace.

Can. Non mi diletta punto
L'Antichità ſorella.

Ibl. Egli mi guarda,
A fè, che n'è inueſcato.

Can. Io vò burlarla.

Ibl. A Dio quel Giouanetto.

Can. A Dio bella Signora.

Ibl. Sei tù di Corte di Gerilda?

Can. Apunto.

Ibl. Come ti piace questa Reggia.

Can. Bene.

Ibl. Hai tù trouato ancora
Dama, che ti sodisfi.

Can. Vna, mà cruda, :
Che non mi vuol veder, mi fà morire
Ogn'hora di martello.

Ibl. O pouerino.

Can. La seruo, la corteggio,
Mà non mi vuol aprire.

Ibl. E' Dama grande?

Can. Sì ben.

Ibl. Comincio hauere
Vn pò di Gelosia. Come s'appella?

Can. La Signora Cucina.

Ibl. Ah, ah, com'è faceto.

Can. O che Gabrina.

S C E N A D E C I M A.

Lucrone. Iblena, Canoppo.

O Marte sciagurato, ecco mia Moglie.
Vn'altra volta imbordellita.

Ible. Quando tù volessi vna Dama,
Che t'amasse da ver, la trouerei.

Luc. Ah Briccona t'ascolto.

Can. Hò ritrouato
La mia buona Fortuna. E chi è costei?

Ibl. Son io per dirti 'l vero.

Luc. O ti venga il mallanno, ell'è risolta.

Di farmi vn Atteon voglia, ò non voglia.
Ibl. Che ne dici?
Can. Non sò, ci penferemo;
Vorrò faper, fe l'vtile preuale
Al rifchio, che fi corre.
Ibl. Egli è fcaltrito.
Luc. Bifogna, che l'ammazzi.
Ibl. Tò, prendine Caparra.
Can. Oh la và bene;
L. T'hò pur colto vna volta; in quefto modo
Farmi le fufa torte,
E pagarne di più l'intorcitore!
Ib. Ch'importune fciocchezze! habbi riguar-(do,
Manigoldo a che parli, o che ti rompo
Le braccia vn'altra volta.
Luc. Io non t'offendo;
Ma non ftà ben.
Ibl. Che non ftà ben, che fogni.
Can. O che poltrone.
Luc. Non t'addirar.
Ibl. Che non m'addiri? Parti.
Luc. Chi è quel Gobbo affaffino?
Ibl. A te non tocca
Ricercar quefti Cafi, o parti, o taci.
Luc. Partirò, sù, non mi fgridar.
Ibl. Mio bene
A riuederfi in quefto fteffo loco
Nelle prim'hore della notte. A Diò.
Can. Verrò, mà porta teco
Vn poco di Moneta, acciò l'amore
Non mi vadi fcapando. A riuederfi.

SCE-

SCENA XI.

Lucrone.

INtesi, a riuederſi, e porta teco
Vn poco di Moneta. Vn bel guadagno,
Che fà la ſciagurata. A dir il vero
Se non foſſe coſtei
Sì largha di natura, e haueſſe a Core
L'vtile del Marito
Farei come quel tal, che conoſcendo
D'hauer la Moglie apparecchiata al bene,
La cònſigliaua in queſti detti. Vdite.

CANZONE.

1 MOglie mia fanne alla peggio,
Dà de frutti a chi ne vuole,
Mà ricerca in queſt', e in quello
Primá fatti, e poi parole:
Se l'honor mandi 'n Bordello,
Tieni almen l'vtil in preggio.
Moglie mia &c.
2 Non dar fede a belli humori,
Cura poco il complimento,
Sol coluì s'aprì 'l Giardino,
Che le Chiaui habbi d'argento;
Mai non ſpender vn Quattrino
Per pagar Agricoltori.
Non dar fede &c.

SCENA XII.

Selindo. Ariaspe. Terpandro.

TRoppo Sire frequenti
Queste stanze nemiche.
Ari. E' qui Terpandro,
Ritirati.
Sel. Obedisco.
Ter. Ecco l'insano;
Quai nouelle Ariaspe?
Ari. Non ti posso parlar, sono occupato
Nel dispaccio di tante
Suppliche, che tù vedi.
Ter. Hai ben ragione.
Ari. Ogn'vn chiede, ogn'vn vuol; nó sò che (fare.
Mà, se ti sembra bene
Vediam quanta distanza
Hà dall'Angolo accuto, il primo piano
Delle Brache d'Alcide;
Ter. O sfortunato!
Ari. E non vedi costì, quest'iscrittione
A Lettre di Melangoli; non vedi?
Osserua qui, tù non osserui: osserua
Per goderfi Gerilda
Nelle stanze di lei verrà Clerante
Tosto che'l dì tramonti.
Ter. O Dio, ch'ascolto?
Qui Clerante verrà? parla.
Ari. Fermateui,

Voi

Voi mi volete mordere
Fieri Moloſſi d'Anube;
Al ſuon di queſti Timpani,
Mi vincerete a correre.

Ter. Non ſono ſugeriti
Queſti detti a coſtui, che dal Deſtino.
Dal Deſtin, che non vuole,
Che mi freggi d'infamia, ò che tradiſca
Quella Beltà, che iſconoſciuta adoro.
„Troppo è ver, che Clerante
„(Tradendo il ſuo Signor) d'impure fiāme
„Per Gerilda s'accende.
Se n'auuiſi Artabate, ed accertato
Da ſuoi ſoſpetti il traditor condanni,
E gli odiati Sponſali omai diſciolga.

SCENA XIII.

Selindo.

GRande inuoglio di Caſi
Và teſſendo coſtui, frà mezo a queſte
Simulate pazzie: Se la Fortuna
Che è quaſi ſempre alle bell'opre auuerſa
Non ne recide il fil; dal Laberinto
Di ſue ſuenture antiche eſce di breue.
Così dal Laberinto
Di queſti miei mal conſigliati amori
Dietro il fil della ſpeme vſcir poteſſi.
„O mio caro Ariaſpe
„In quel punto fatal, che mi porgeſti

Que-

..Queſt'Imago adorata,
..Decretaſti 'l morir del tuo Selindo.
Belliſſimo Idol mio, ſe in queſto ſeno
L'ombra di tue bellezze hà incenerito
Le potenze del Core,
Che farà il viuo Sol de tuoi begli occhi!
Ah miei folli deſiri, ancor credete,
Che Selindo, vn ignoto, vn che ſi vanta
D'eſſer a pena Cittadin del Mondo,
Ch'hà i ſuoi prencipij nell'oblio ſepolti,
..Vn miſero ch'appoggia
..Sù l'amicitia ſola
..Del più infelice Rè di tutti i Regi,
..La debolezza delle ſue ſperanze;
Poſſi ſperar gli affetti, anzi i ſponſali
Di Regina sì grande?.. Ah che s'inalza
..Leggieriſſima piuma, e par che voli,
..Mà toſto al pian ritorna
..Dagli appoggi dell'aure abbandonata.
Ma che? ſperate, pur; forſe Ariaſpe
Sarà di nouo Rè; gl'iniqui Armeni
Diſcacciati dal Ponto; io nel confuſo
De bellici rumori, anco ad'effetto
Di ſtabilir l'amico
Nel poſſeſſo del Regno,
Vcciderò Terpandro; e ſe diſcendo
Com'accenna Ariaſpe
Da ſublime Natal, non ſono indegno
D'arder a sì bel foco. Ecco il mio Sole;
Ardir Selindo, ardire;
Pria di morir, paleſa il tuo morire.

SCE-

SCENA XIV.

Gerilda. Selindo.

DOue sarà Canoppo! Hò stabilito
Pria che sentir Consigli. Vn mal repēte
Si medica così; non han virtude
Gli antidoti più rari
Contro vn Velen già penetrato al Core.
Sel. O Dio; non oso auuicinarmi. Il Cielo.
Ge. O là, che chiedi?
Sel. A tuoi desiri arrida
Bellissima Regina.
Ge. E chi sei?
Sel. Sono
Del misero Ariaspe
Nelle suenture sue seruo fedele.
Ge. Merti lode, se serui
Nell'auuersa fortuna il tuo Signore.
Sel. Seruo, mà senza speme
Di ricompensa.
Ge. E' folle.
Sel. Io sol vorrei
Farti noto, che t'amo.
Ge. Ad Ariaspe.
Gel. O Numi!
Sel. Il miserello
Forse frà le pazzie lo riconosce.
Sel. Non ne vedo alcun segno.
Ge. A che t'accorgi?

Sel.

Sel. All'hor, che tutt'affetto
Le giuro eterna fede, e che non degna
Consolarmi d'vn sguardo.
Ge. Ei non t'intende.
Sel. Mà in questo punto istesso,
Che le discopro il Cor, perche mi sdegna?
Ge. Hora, a cui parli?
Sel. A te fauello.
Ge. E come
Vuoi ch'intend' Ariaspe?
Sel. O Dio; mi scusa,
Nell'affetto vaneggio.
Ge. Nel resto, come tragge
L'hore di vita il miserel?
Sel. Penando.
Ge. Pena sì, mà non sente
L'accerbità del duolo.
Sel. Anzi lo sente
Nel più viuo del Cor.
Ge. Come lo sai?
Sel. Lo sò, perche souente
Esclama, habbi pietà de miei martiri.
Ge. Di chi si duole all'hor?
Sel. Di te si duole.
Ge. Di me?
Sel. Di te si duol, cruda Fortuna.
Ge. Infelice Signor. Tu per pietade
Non dessister d'amarlo.
Sel. Ah troppo io t'amo.
Ge. Vuoi dir, t'amo Ariaspe.
Sel. O Cielo; è vero.

Ge.

Ge. Amico a riuederſi.
Sel. A Dio Regina.
Ardete pur rinchiuſe
Crude fiamme d'Amore;
Che non ne sà ſopire
Nè men ne' lumi vna fauilla il core.

SCENA XV.

Gerilda. Canoppo.

SFortunato Ariaſpe,
Quãto più volentier, quell'Armi iſteſſe,
Chel Rè mio Padre impiega
A prò de tuoi nemici
Addoprerei per acquiſtarti 'l Regno.
Ca. Hai tù ſcritto Gerilda? ecco il Corriero.
Ge. Togli, e ſappi ch'appoggio alla tua fedè
Vn affar eminente;
Tanto ti baſti; attenderò in riſpoſta
Gli ordeni del Guerriero, e doue impone,
Che per ſeco abboccarmi, io mi ritroui.
Can. Ti dico non temer, laſſami fare.
Biſogna, che ritroui
Il Paggio di coſtui, quel Manigoldo;
Ei ſi noma Nerſillo
Per quanto inteſi, e l'hò per Volpe a fatto.

SCENA XV.

Nersillo. Canoppo.

TErpandro, se non vede
Colei di questa mane è disperato.
Ma ecco il Gobbo a sè.
Can. Giù nel Cortile
Forse ritrouerò.
Ners. Chi và cercando.
Can. Quel Briccon di Nersillo.
Ners. O sciagurato,
Come mi riconosce?
Can. E' merauiglia
Non sentirlo all'odore,
Che pute di Roffian lungi tre miglia.
Ners. Te ne menti mal nato.
Can. Eccol inuero.
Sei tù forse additato?
Ners. Io n'hò ragione.
Can. Io lo dissi così, perche Roffiano
E' voce, che concorda
In buona desinenza al Cortegiano.
Mà lasciamo le burle; Al tuo Signore
Tu deui far, che arriui
Questa Carta sicura.
Ners. E chi la manda?
Can. Vna Dama.
Ners. La tua, che questa mane
Liberò da Corsari?

Can. Apunto.
O bene!
Nerſ. Che le ſcriue?
Can. Non sò, baſta, che attende
Di ſaper doue voglia
Diſcorrer ſeco: or togli, e da qui inanzi
Non t'arrecar a mal d'eſſer Roffiano.
Nerſ. A Dio, ſi riuedremo, e ſaprò dirti
Oue vorrà trouarſi.
Can. A riuederſi.
Omai giunge la notte,
E la Vecchia non viene; a dirti 'l vero,
Vò gir a rittouarla,
M'hò buſcato fin hora
Queſta moneta, e n'hauerò dell'altre;
Queſte non ſon Venture,
Che piouino ogni dì ſoura i Poltroni.

SCENA XVII.

Lucrone.

SOno vn Buffalo è ver; credo ſcoprire
Le triſtitie donneſche
Così di notte, e non le vedo il giorno;
Ma queſto Mocicone
Mi farà vn pò di lume
Sin che gli ammazzo tutti dua. Và piano,
Che vengono di quà; laſſami ſtare
Sù

SCENA OTTAVA.

Dianisbe. Iblena.

DAl cenere gelato
D'vna fiamma consunta, vna fauilla,
Che fra l'insanie sue spiccò da i lumi
Quel Sol, che disprezzai
La Fenice d'Amor trage a miei danni.
Ibl. Amore hà questo stil; Quando tù credi
Ch'egli dorma sopito
Nel Couil dell'oblio, sorge più fiero.
Dia. Onde l'Anima mia
Soffre doppio flagel; la rimembranza
De trascurati affetti;
L'impossibilità di posséderli.
Ibl. Signora, a Donna bella,
Che si riduca in pouertà d'amori,
Applicarsi conuiene a ciò che puote.
L'amerei ben che pazzo;
In fin che la Fortuna
Me ne ponesse vno più saggio inanzi.
Dia. L'amo, adoro vn sembiante
A cui l'Idee d'Amore
Hanno prestato l'essemplar più bello;
Hò risolto così, giuro d'amarlo;
Mà di questo voler, di questo amore
Doue termina il fin? sarà profana
L'Idolatria del Core
Se vn Nume imaginato hà per oggetto.
D'A-

D'Ariaſpe l'affetto
Frà l'inſane Chimere
D'vna Mente inſenſata aggira,e volue;
Dunque al mio, che pretende
Di tener radicati
Su la Baſe del ſempre i fondamenti
Non s'ammetti a ſeruir di paragone.
Ah miſera,che parlo? Il mio Deſtino
Vuol,che l'ami anco inſano;
Decreta,ch'alimenti
Col toſco della ſpeme il mio martire,
Che vicina a morire
Vn ben,che mai nō giunge aſpett'in vano.
Mà folle,e poi? Non più: ſenza ne meno
Deſiar di ſcoprire
Della tua ſpeme diſperata il fine;
Infelice mio core
Deui à fiamma sì bella incenerire.

SCENA NONA.

Iblena. Canoppo.

VA' gioca a Bambocini
Scioccherella che ſei;laſcia il maneggio
De negotij d'amore ad'altre mani.
Mi ſouien, che vna volta, in queſto modo
Le Giouani ineſperte
Pouere di Partiti ammaeſtrauo.

CANZONE.

1 LA vita è vn Pellegrino,
Che cerca buona ſtanza,
Mà il tempo per Camino
Le ſualeggia il Fardel della ſperanza.
Vadi dunque a coperto,
Goda di ciò ch'è certo, e non dia fede
Al ben ch'hà da venir, ſe pria nol vede.

2 Colei, che timidetta
Mai non richiede aita,
Attendi per vendetta,
Che le marciſca il mal nella ferita.
Offende la natura
Chi di sè non hà cura, e non ritroua,
Per negligenza, al duol coſa che gioua.

Can. O bene.
Ibl. Ed'è Conſiglio,
Chè non erra di nulla. O taci. Il Cielo
Me lo perdoni, queſto
Giouanetto mi piace.
Can. Non mi diletta punto
L'Antichità forella.
Ibl. Egli mi guarda,
A fè, che n'è inueſcato.
Can. Io vò burlarla.
Ibl. A Dio quel Giouanetto.
Can. A Dio bella Signora.
Ibl. Sei tù di Corte di Gerilda?
Can. Apunto.

Ibl.

Ibl. Come ti piace questa Reggia.
Can. Bene.
Ibl. Hai tù trouato ancora
Dama, che ti sodisfi.
Can. Vna,mà cruda,
Che non mi vuol veder, mi fà morire
Ogn'hora di martello.
Ibl. O pouerino.
Can. La seruo,la corteggio,
Mà non mi vuol aprire.
Ibl. E' Dama grande?
Can. Sì ben.
Ibl. Comincio hauere
Vn pò di Gelosia. Come s'appella?
Can. La Signora Cucina.
Ibl. Ah, ah, com'è faceto.
Can. O che Gabrina.

SCENA DECIMA.

Lucrone. Iblena, Canoppo.

O Marte sciagurato,ecco mia Moglie.
Vn'altra volta imbordellita.
Ible. Quando tù volessi vna Dama,
Che t'amasse da ver, la trouerei.
Luc. Ah Briccona t'ascolto.
Can. Hò ritrouato
La mia buona Fortuna. E chi è costei?
Ibl. Son io per dirti'l vero.
Luc. O ti venga il mallanno,ell'è risolta

Di farmi vn Atteon voglia, ò non voglia.
Ibl. Che ne dici?
Can. Non sò, ci penseremo;
Vorrò saper, se l'vtile preuale
Al rischio, che si corre.
Ibl. Egli è scaltrito.
Luc. Bisogna, che l'ammazzi.
Ibl. Tò, prendine Caparra.
Can. Oh la và bene.
L. T'hò pur colto vna volta; in questo modo
Farmi le fusa torte,
E pagarne di più l'intorcitore!
Ib. Ch'importune sciocchezze! habbi riguar- (do,
Manigoldo a che parli, o che ti rompo
Le braccia vn'altra volta.
Luc. Io non t'offendo;
Ma non stà ben.
Ibl. Che non stà ben, che sogni.
Can. O che poltrone.
Luc. Non t'addirar.
Ibl. Che non m'addiri? Parti.
Luc. Chi è quel Gobbo assassino?
Ibl. A te non tocca
Ricercar questi Casi, o parti, o taci.
Luc. Partirò, sù, non mi sgridar.
Ibl. Mio bene
A riuedersi in questo stesso loco
Nelle prim'hore della notte. A Diò.
Can. Verrò, mà porta teco
Vn poco di Moneta, acciò l'amore
Non mi vadi scapando. A riuederti.

SCE-

S C E N A XI.

Lucrone.

INtesi,a riuederfi,e porta teco
Vn poco di Moneta. Vn bel guadagno,
Che fà la sciagurata. A dir il vero
Se non fosse costei
Sì largha di natura, e hauesse a Core
L'vtile del Marito
Farei come quel tal, che conoscendo
D'hauer la Moglie apparecchiata al bene,
La consigliaua in questi detti. Vdite.

C A N Z O N E.

1 MOglie mia fanne alla peggio,
Dà de frutti a chi ne vuole,
Mà ricerca in quest',e in quello
Prima fatti, e poi parole:
Se l'honor mandi 'n Bordello,
Tieni almen l'vtil in preggio.
Moglie mia &c.
2 Non dar fede a belli humori,
Cura poco il complimento,
Sol colui s'apri 'l Giardino,
Che le Chiaui habbi d'argento;
Mai non spender vn Quattrino
Per pagar Agricoltori.
Non dar fede &c.

SCENA XII.

Selindo. Ariaspe. Terpandro.

TRoppo Sire frequenti
Queste stanze nemiche.
Ari. E' qui Terpandro,
Ritirati.
Sel. Obedisco.
Ter. Ecco l'insano;
Quai nouelle Ariaspe?
Ari. Non ti posso parlar, sono occupato
Nel dispaccio di tante
Suppliche, che tù vedi.
Ter. Hai ben ragione. (fare.
Ari. Ogn'vn chiede, ogn'vn vuol; nó sò che
Mà, se ti sembra bene
Vediam quanta distanza
Hà dall'Angolo accuto, il primo piano
Delle Brache d'Alcide.
Ter. O sfortunato!
Ari. E non vedi costì, quest'iscrittione
A Lettre di Melangoli; non vedi?
Osserua qui, tù non osserui: osserua
Per godersi Gerilda
Nelle stanze di lei verrà Clerante
Tosto che'l dì tramonti.
Ter. O Dio, ch'ascolto?
Qui Clerante verrà? parla.
Ari. Fermateui,

Voi

Voi mi volete mordere
Fieri Moloſſi d'Anube;
Al ſuon di queſti Timpani,
Mi vincerete a correre.

Ter. Non ſono ſugeriti
Queſti detti a coſtui, che dal Deſtino.
Dal Deſtin, che non vuole,
Che mi freggi d'infamia, ò che tradiſca
Quella Beltà, che iſconoſciuta adoro.
..Troppo è ver, che Clerante
..(Tradendo il ſuo Signor) d'impure fiãme
..Per Gerilda s'accende.
Se n'auuiſi Artabace, ed accertato
Da ſuoi ſoſpetti il traditor condanni,
E gli odiati Sponſali omai diſciolga.

SCENA XIII.

Selindo.

GRande inuoglio di Caſi
Và teſſendo coſtui, frà mezo a queſte
Simulate pazzie: Se la Fortuna
Che è quaſi ſempre alle bell'opre auuerſa
Non ne recide il fil; dal Laberinto
Di ſue ſuenture antiche eſce di breue.
Così dal Laberinto
Di queſti miei mal conſigliati amori
Dietro il fil della ſpeme vſcir poteſſi.
..O mio caro Ariaſpe
..In quel punto fatal, che mi porgeſti

Que-

..Quest'Imago adorata,
..Decretasti 'l morir del tuo Selindo.
Bellissimo Idol mio, se in questo seno
L'ombra di tue bellezze hà incenerito
Le potenze del Core,
Che farà il viuo Sol de tuoi begli occhi!
Ah miei folli desiri, ancor credete,
Che Selindo, vn ignoto, vn che si vanta
D'esser a pena Cittadin del Mondo,
Ch'hà i suoi prencipij nell'oblio sepolti,
..Vn misero ch'appoggia
..Sù l'amicitia sola
..Del più infelice Rè di tutti i Regi;
..La debolezza delle sue speranze;
Possi sperar gli affetti, anzi i sponsali
Di Regina sì grande? .. Ah che s'inalza
..Leggierissima piuma, e par che voli,
..Mà tosto al pian ritorna
..Dagli appoggi dell'aure abbandonata.
Ma che? sperate pur; forse Ariaspe
Sarà di nouo Rè; gl'iniqui Armeni
Discacciati dal Ponto; io nel confuso
De bellici rumori, anco ad effetto
Di stabilir l'amico
Nel possesso del Regno,
Vciderò Terpandro; e se discendo
Com'accenna Ariaspe.
Da sublime Natal, non sono indegno
D'arder a sì bel foco. Ecco il mio Sole;
Ardir Selindo, ardire;
Pria di morir, palesa il tuo morire.
SCE-

SCENA XIV.

Gerilda. Selindo.

DOue farà Canoppo! Hò ſtabilito
Pria che ſentir Conſigli. Vn mal repẽte
Si medica così; non han virtude
Gli antidoti più rari
Contro vn Velen già penetrato al Core.
Sel. O Dio; non oſo auuicinarmi. Il Cielo.
Ge. O là, che chiedi?
Sel. A tuoi deſiri arrida
Belliſſima Regina.
Ge. E chi ſei?
Sel. Sono
Del miſero Ariaſpe
Nelle ſuenture ſue ſeruo fedele.
Ge. Merti lode, ſe ſerui
Nell'auuerſa fortuna il tuo Signore.
Sel. Seruo, mà ſenza ſpeme
Di ricompenſa.
Ge. E' folle.
Sel. Io ſol vorrei
Farti noto, che t'amo.
Ge. Ad Ariaſpe.
Gel. O Numi!
Sel. Il miſerello
Forſe frà le pazzie lo riconoſce.
Sel. Non ne vedo alcun ſegno.
Ge. A che t'accorgi?

Sel. All'hor, che tutt'affetto
Le giuro eterna fede, e che non degna
Consolarmi d'vn sguardo.
Ge. Ei non t'intende.
Sel. Mà in questo punto istesso,
Che le discopro il Cor, perche mi sdegna?
Ge. Hora, a cui parli?
Sel. A te fauello.
Ge. E come
Vuoi ch'intend'Ariaspe?
Sel. O Dio; mi scusa,
Nell'affetto vaneggio.
Ge. Nel resto, come tragge
L'hore di vita il miserel?
Sel. Penando.
Ge. Pena si, mà non sente
L'accerbità del duolo.
Sel. Anzi lo sente
Nel più viuo del Cor.
Ge. Come lo sai?
Sel. Lo sò, perche souente
Esclama, habbi pietà de miei martiri.
Ge. Di chi si duole all'hor?
Sel. Di te si duole.
Ge. Di me?
Sel. Di te si duol, cruda Fortuna.
Ge. Infelice Signor. Tu per pietade
Non dessister d'amarlo.
Sel. Ah troppo io t'amò.
Ge. Vuoi dir, t'amo Ariaspe.
Sel. O Cielo; è vero.

Ge.

Ge. Amico a riuederſi.
Sel. A Dio Regina.
Ardete pur rinchiuſe
Crude fiamme d'Amore;
Che non ne sà ſopire
Nè men ne' lumi vna fauilla il core.

SCENA XV.

Gerilda. Canoppo.

..SFortunato Ariaſpe,
..Quãto più volentier,quell'Armi iſteſſe,
..Chel Rè mio Padre impiega
..A prò de tuoi nemici
..Addoprerei per acquiſtarti 'l Regno.
Ca. Hai tù ſcritto Gerilda? ecco il Corriero.
Ge. Togli, e ſappi ch'appoggio alla tua fedè
Vn affar eminente;
Tanto ti baſti; attenderò in riſpoſta
Gli ordeni del Guerriero,e doue impone,
Che per ſeco abboccarmi, io mi ritroui..
Can. Ti dico non temer, laſſami fare.
Biſogna, che ritroui
Il Paggio di coſtui,quel Manigoldo;
Ei ſi noma Nerſillo
Per quanto inteſi,e l'hò per Volpe a fatto.

SCENA XV.

Nersillo. Canoppo.

TErpandro, ſe non vede
Colei di queſta mane è diſperato.
Ma ecco il Gobbo a fè.
Can. Giù nel Cortile
Forſe ritrouerò.
Nerſ. Chi và cercando.
Can. Quel Briccon di Nerſillo.
Nerſ. O ſciagurato,
Come mi riconoſce?
Can. E' merauiglia
Non ſentirlo all'odore,
Che pute di Roffian lungi tre miglia.
Nerſ. Te ne menti mal nato.
Can. Eccol inuero.
Sei tù forſe additato?
Nerſ. Io n'hò ragione.
Can. Io lo diſſi così, perche Roffiano
E' voce, che concorda
In buona deſinenza al Cortegiano.
Mà laſciamo le burle; Al tuo Signore
Tu deui far, che arriui
Queſta Carta ſicura.
Nerſ. E chi la manda?
Can. Vna Dama.
Nerſ. La tua, che queſta mane
Liberò da Corſari?

Can.

Can. Apunto.
O bene!
Nerſ. Che le ſcriue?
Can. Non sò, baſta, che attende
Di ſaper doue voglia
Diſcorrer ſeco: or togli, e da qui inanzi
Non t'attecar a mal d'eſſer Roffiano.
Nerſ. A Dio, ſi riuedremo, e ſaprò dirti
Oue vorrà trouarſi.
Can. A riuederſi.
Omai giunge la notte,
E la Vecchia non viene; a dirti 'l vero,
Vò gir a rittouarla,
M'hò buſcato fin hora
Queſta monera, e n'hauerò dell'altre;
Queſte non ſon Venture,
Che piouino ogni dì ſoura i Poltroni.

SCENA XVII.

Lucrone.

SOno vn Buffalo è ver; credo ſcoprire
Le triſtitie donneſche
Così di notte, e non le vedo il giorno;
Ma queſto Mocicone
Mi farà vn pò di lume
Sin che gli ammazzo tutti dua. Và piano,
Che vengono di quà; laſſami ſtare

Sù

Sù la parata, a questo modo taci,
E vno, e dua, e tre; son più di dieci,
Non sò che deuo far; poter del Cielo,
Tremo così da sdegno,
Mà non hò punto di timor: sei morto.
Eh non è desso, è l'ombra
Della mia spada. Io mi vò porre ĩ guarda.
Nò, stò meglio così. Da questo lato,
Nè meno, in questa forma. Adaggio, taci,
Ecco, ch'ei viene. All'Armi,
Caccia mano vigliacco. Oimè soccórso;
Sono mezo stroppiato, io non mi posso
Rilleuar cõ quest'Armi. Oh buona notte,
Me s'è ammorzato il lume.
Come gli ámmazzerò così all'oscuro!
Vò tirarmi da canto,
E colpirò da cieco,
Se li sento venir, cogli chi tocca.

SCENA XVIII.

Artabace. Terpandro.

ANcor che si richieda
Per conuincer Gerilda, e per notare
D'infedeltà Clerante, altr'argomenti
Che le voci d'vn Pazzo; ad'ogni modo
L'interesse di Stato
Vuol, che v'appoggi i miei sospetti.
Ter. Sire.
Il testimon degli occhi

T'ac-

T'accerterà del ver.

Art. S'ei s'introduce
Nelle ſtanze di lei, mentre gli è noto,
Che ciò ſi vieta a chi ſi voglia, è reo.

Ter. Non hò dubbio Signore, e quì riuolto
Hor, hora lo vedrem.

Art. Stia quì d'intorno
La Guardia armata.

Ter. E preparato il tutto.

Art. Già ſento vn Calpeſtio.

Ter. Sarà Clerante.

Art. Ritiriamoci figlio; oſſerua.

Ter. E' d'eſſo.

S C E N A XIX.

Clerante. Arábace. Terpandro. } *naſcoſti.*

E' Tempo, che mi porti
A conſolar la bella
Mia Prēcipeſſa. O Cielo, all'hor ch'i grēbo
De più dolci piaceri eſſer credeua,
Sturba le ſue dolcezze empio Deſtino.
Mà vn dì, colui, che n'eccitò gl'influſſi
Potrà pagarne amaramente il fio.

SCENA XX.

Artabace. Terpandro. Lucrone.

Ter. VDisti Sire?
Art. Vdij.
Ter. Te n'assicuri?
Art. Qual più dubbio ci resta? egli s'esprime
Non solo di Gerilda
Lasciuo amante, mà nemico ancora
Delle nostre Corone.
Luc. Eccol'inuero.
Ter. Che risolui di far?
Luc. Di sbudellarui se potrò tutti dua.
Art. Di far che mora
Pria che ponga ad'effetto i suoi dissegni.
Luc. O ti venga il Mallan. Sei morto.
Ter. All'Armi.
Art. Siam traditi miei fidi.
Luc. A salua, a salua.

SCENA XXI.

Artabace. Terpandro.

TAnt'ardisce Clerante?
Far assalir due Regi
Da Sateliti suoi fin nella Reggia?
Ter. Seguite il traditor.
Art. Nò, si nascondi

La

La cognition di questi Casi; in tanto
Acceleriam di stabilir la Lega
Con la Bittinia, e coronarti Rege;
E cada poi Clerante
Quando col suo cadere
Non possa trar le mie grandezze a terra
Ter. Opri la tua Prudenza.
..Mà di Gerilda che sarà?
..*Art.* Le Nozze
..Restino diferite, e poi disciolte.
..*T.* Fortunato Terpadro, in mezo a queste
..Minaccianti Procelle
..Godrai forse il seren del tuo bel Sole.
Art. Andiam, ch'alto consiglio
Ricchiedon questi Casi.
Ter. Andiam Signore.

Fine dell'Atto Terzo.

INTERMEDIO III.

V I L L A.

Clito. Clerina. Euricle. Silueno.

D*Olcissima fiamma,*
Che l'Alma ristori,
Eterna gli ardori.
Cle. *Pupille,*
Fauille,
Che'l seno m'ardete,
Per sempre splendete.
Clit. *D'incendio sì bello*
Il tempo rubello
Non scemi vna dramma.
a 2 *Dolcissima fiamma, &c.*
Silu. *Clerina eccomi qui,*
Sono peggio che morto,
Dammi per elemosina conforto.
Cle. *Non temer nò Silueno.*
Sil. *Credi, ch'Euricle habbi pietà?*
Cle. *Sicuro.*
Hò pensato all'Incanto,
Ti farò trasformare
Nel sembiante di Clito,
Onde ti debba a suo dispetto amare.
Sil. *Mà, se rassembrerò*
Clito da Capo a piè,
Doue sarà Siluen? come godrò?

Cle. *Godrai credilo à mè.*
Sil. *E tu Clito prometti*
Prestarmi'l tuo sembiante?
Clito. *Io ti prometto.*
Cle. *Vanne dunque, t'aspetto.*
Sil. *Verrò, verrò sicuro;*
Sel Diauol mi ti porta in questo sen,
L'hore perdute io vò rifar, ti giurò.
Cle. *Euricle a noi sen viene,*
Per proseguir lo scherzo.
Com'habbiam stabilito, iui t'ascondi.
Clito. *Obedisco mia bella.*
Cle. *O come a tempo vien la sciocarella.*
Eu. *Se'l desir*
Cerca vdir se mai godrò,
Il timor
Del mio cor dice di nò.
Se pietà
Sentirà Cupido vn dì,
Il pensier
Lusinghier giura di sì.
Ma del Cor, del pensier la titubanza
Fà ch'io non creda il dir della speranza.
Cle. *Odi Amica, e respira; in quest' Anello,*
Hò rinchiuso vn incanto,
Che mentre l'haurai teco
Le mie proprie sembianze immiterai,
Togli, che'l tuo rubello
Sotto frode si dolce ingannerai.
Eu. *O frode diletta,*
Inganno beato,

E 2 *Mio*

Mio crudo adorato.
T'attendo a Vendetta.
Cle. *Ma senti; acciò che resti*
Più coperto l'inganno, hò stabilito,
Che per virtù d'incanto
Prenda noue sembianze anco il tuo Clito
Eu. *E di cui?*
Cle. *Di Siluen.*
Eu. *Di quell'insano?*
Non si può far di men.
Cle. *Nò, ma nel primo*
Amoroso congresso
E tornerà nel suo sembiante istesso.
Eu. *S'è così, mi contento.*
Cle. *Eccol'apunto.*
Eu. *Ei non hà preso ancora*
L'effigie di Silueno?
Cle. *Ancor non giunge*
L'hora preffissa alla Magia; rimanti,
Fà proua dell'Anello, e stupirai.
Clito. *Mia diletta Clerina.*
Eu. *O di magico Anel, forza diuina!*
Clito. *Clerina a te men vengo, a consacrar*
Sul l'Altar del tuo bel l'Alma conquise.
Tengo a forza le risa:
Eu. *Deuo finger Clerina. Amor non vuole*
Che dissimuli più: son tua mio Sole.
à 2. *O che veggo*
O che sento
O che risa, ò che gioia, ò che contento.
Clito. *Come beue costei*

In mezo a suoi deliri i scherni miei.

Eu. *Dal incanto deluso, il finto oggetto*
Adora a suo dispetto.

Clito. *Bella Clerina, a Dio.*

Eu. *Tosto riedi ben mio.*

Clito. *In questo stesso loco*
Si goderem frà poco.

Eu. *Quando verrai mio Sol?*

Clito. *Presto verrò.*
Traffita dal desir t'attenderò.

1 *Ne' Banchi suoi Cupido*
Come rende inegnale
Il Prò de Godimenti al Capitale.
Auaro; sempre infido;
Vuol ch'in ragion di duolo
Si dia per mille pianti vn piacer solo
Che'l gioir d'vn momento
Basti al penar di cento giri, e cento.

2 *Che spesso la speranza*
Nutra il desio, che muore
Digiuno di diletti all'vltim'hore.
In tanto il tempo auanza;
E in fin riman schernita;
Nè mai compensa i Conti alla Partita.
E v'è chi v'interessa
L'Anima, il Cor, la libertade istessa.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

TEMPIO.

Artabace. Terpandro.

HO' di già risoluto, (gni
Che mora il traditor, mà pria cõse-
L'Armata di Bitinia a miei fedeli.
Ter. Signore, io non dilungo
Non che i sensi il pensier, da tuoi voleri.
Art. Tu, la Corona in tanto
Di questo nouo Regno,
Ch'iui a pie di quel Nume
Stà su l'Ara riposta, il Reggio Manto
Per man di lui riceui. Io così voglio
A fin che tanto meno
Tema i nostri trattati, e più sicuro
Ne succeda il castigo alle sue colpe.

SCE-

SCENA II.

Ariaspe. Lucrone. Terpandro. Artabace.

VIeni meco dich'io.
Luc. Lassami andare.
Art. Quai rumori importuni?
Ter. Il Pazzo.
Art. Attendi.
Ari. Hauete vdito questa noua?
Luc. Taci.
Ter. Fà che s'apparti.
Luc. Egli non vuol partire,
Che le venga; direi; Poter del Cielo!
Ar. Vn miscuglio di cose;
Prima l'Alba, non vuole
Prestar corteggio al Giorno, i Pirenei
Si son leuati a volo, il Caspio Mare
Caualca alla ridossa vn Pipistrello.
Ter. Importuno s'acqueta.
Ar. Hai ben ragione.
Art. Prendi tù questo Foglio, à Diarbeno
Degli Eserciti nostri
Duce Souran, l'arreca.
Luc. Io t'obedisco.
Vò partir, che non vegga
Quel Pazzo sciagurato. À riuederli.
Ari. Ah, ah, che bel successo;
Le Mura di Babelle, il Mausoleo,

La Mole di Rodope, il Simulacro
Di Gioue Olimpo, hanno Costiō col Faro;
Il Colosso del Sol, correndo in fretta
Se n'è caduto in Mar, nè sà nuotare;
Vado à prestarle aita.

S C E N A T E R Z A.

Terpandro. Artabace.

E Quali affari
Scriui Signore à Diarbeno?
Ar. I modi
D'impregionar Clerante,
E di troncar alle Congiure il Corso.
Tu qui resta Terpandro, à lui mi porto
Per trattar con la stessa
Confidenza di prima
Questi graui maneggi, acciò deluso
Da mentite apparenze il traditore
Nelle stesse rouine,
Ch'a noi prepara ad'inciampar sen vada.
Ter. Le Deità custodi
Dell'Armene Grandezze
Sian diretrici a tuoi dissegni eccelsi.
Ar. Oda gli auguri il Cielo;
A Dio Terpandro amato.
Ter. A Dio mio Rege.

SCENA IV.

Terpandro.

O D'amico Destino
Fauorabili euenti,
Hoggi la Sorte mia bear potreste,
Se quel crudo d'Amore
Non spargesse d'Assentio i miei contenti.
Son l'Himenei disciolti
Dell'odiata Gerilda, e il core, in vece
D'applaudere al sereno
De suoi liberi affetti;
Pregioniero del duol langue, e sospira.
Nè quell'Inserto d'oro,
Che frà poch'hore sosterò sul Crine,
Fia bastante a schermire
Dai fulmini d'Amor l'anima mia.
Il desio, che non vede
Auuicinarsi mai
Gli aspettati soccorsi, al duol s'attende,
Che Vincitor tiranno
Le suena la speranza in mezo al seno.
Ma, che veggio! Nersillo
Frettoloso, ed'allegro! Hà forse Amore
Interdetto per poco
La sentenza fatal del mio morire.

SCENA QVINTA.

Nersillo. Terpandro.

Signor pur ti ritrouo.
Ter. Quai succeßi Nersillo?
Ner. Habbiam di nouo.
Ter. Narralo.
Ner. Hai vinto al fine;
La tua bella Nemica
S'è resa al primo assalto, in questo Foglio
Scriue, cred'io, della sua Resa i Patti.
Ter. A me scriue? che veggio? onde l'haueßi?
Ner. L'hebbi la sera andata
Dal suo Valetto, a cui parlai più volte;
Mà perche questa notte in graui affari
Occupato ti vidi, or te l'arreco.
Ter. Questi del Dio d'Amore
Son miracoli espreßi, io ne stupisco;
Mà doue alberga il mio bel Sol?
Ner. Giammai
Da costui non l'intesi; ella potrebbe
Raguagliartelo quì. Leggi Signore.
Ter. legge. *Colei, che riconosce*
Dal tuo valor la libertà, confessa
L'Anima stessa a cenni tuoi soggetta;
E perche dal Destino
Tosti elletto in difesa alla sua Fama,
Contro vn Barbaro indegno,
Che osò macchiarla, i tuoi soccorsi implora.

In

In qual loco commandi,
T'esplicherà con viui accenti il Caso,
E se non li rifiuti,
Per scarso Guiderdone
D'vn' impresa si giusta offre gli affetti.
Non più contenti nò; cessa Fortuna;
Sò, che tù non puoi darmi
Felicità maggiore; ogn'altro moto
Mi farà pauentar le mie cadute.
Ne. Non perder tempo, imponi
Ciò, che dir deuo al Messaggier, che fuori
Quì del Tempio m'attende.
Ter. O Dio, nella Cittade, hoggi, ripiena
Di tumulti, e congiure, e nella Reggia
Circondata d'Armati
Così dolce congresso vdir non voglio
Le dirai, che m'aspetti
Poco fuor della Porta in verso il Mare,
Iui verrò frà poco, a incenerire
Al sol de suoi bei lumi
Le Reliquie del cor di già consunto.
Ne. Dirò, che rifferisca,
Ch'iui verrà Signor, gli altri concetti
E linguaggio d'amante, io non l'intendo.

S C E N A VI.

Terpandro.

MIo core, a quale eccesso
D'alta beatitudine d'amore

Ti lascia viuo il tuo Destin Cortese?
Ti farà pur concesso
Veder vn'altra volta il Sol ch'adori,
In tempo, che temeui
Di non poter nè meno
Vagheggiar col pensiero i suoi splendori.
.. Ti sarà noto pure
.. A qual foco t'accendi, e da qual Cielo
.. Di serena Bellezza vscì la fiamma.
..Ma, che tardo insẽsato! O Dio, che deuo
.. Spender l'hore più care a conseguire
.. Questo Reggio Diadema, il cui splẽdore
.. Fra le spine del Regno,
.. Orna le tempie, e martiriza il Core.
Trõcansi omai gl'indugi. Il Rè mio Padre
Supplicherò, che affretti
La pompa destinata, e tù perdona
Bellissimo Idol mio, s'in me preuale
Alla felicità di vagheggiarti,
L'ambitioso desir d'vna Corona.

SCENA SETTIMA.

Lucrone.

TOrno di nouo in dietro; ò buona notte
Bisogna aprir i lumi, il sciagurato
Di quel Gobbo di hieri è quì d'intorno;
Hà inteso, che son fatto
Portalettere Reggio, e mi procura
Vno stromento da Corriero apunto.

Non vò, ch'egli mi scappi
Come fè l'altra volta. Io vò riporre
Questa Carta costì; taci, ch'ei viene.

S C E N A V O T T A V A.

Canoppo. Lucrone.

INtesi, ella verrà, dì che l'attendi.
In somma, in pochi detti
Vn negotio d'Amor resta conchiuso.
Luc. Che negotio d'Amor? menti vigliaco.
Can. Ah, ah, che bell'incontro? e che vorresti?
Luc. Voglio ammazzarti, sù.
Can. Per qual cagione?
Lu. Non hai tù a ricercar, basta ch'io voglio.
Can. Sei risoluto?
Luc. Sì.
Can. Pon mano.
Luc. Aspetta.
Egli non è mestiero,
Ch'habbi a mandarsi a male.
Can. Ah sciagurato,
Caccia mano dich'io.
Luc. Quì non si puole.
Can. Esci fuori.
Luc. Nè men: guardami'l Cielo,
Doue stanno i soldati
Alla Guardia del Tempio.
Can. Eh caccia mano.
Luc. Ma, taci; chi è costui?
Can. Questi è l'insano.

Non vò ch'egli mi stroppi vn'altra volta.
Luc. Ah tù fuggi Poltron? Lodato il Cielo;
Ero in vn bel intrico a dir il vero.

SCENA NONA.

Ariaspe. Lucrone.

E'Risolta la Fortuna
Di far Guerra alla Virtù.
Già son fatti Generali
Il Dispreggio, e l'Alterezza,
E faran di molti mali,
Perche seco han la Ricchezza;
Che de vitij le radduna
Vn esercito di più.
E'risolta &c.
E perduta la speranza
Di soccorso, e di pietà.
Và raminga fuggitiua
Ricercando chi l'accolga,
Nè ritroua in ogni Riua
Chi de mali suoi si dolga.
L'Ignoranza l'importuna,
Che si venda in seruitù.
E'risolta &c.
Ah traditor, ti riconosco.
Luc. Io sono inciampato di nouo.
Ari. Ou'hai nascosto
Perfidissimo Caco, i Buoi d'Alcide?
Luc. Non sapessi più, doue

Si stà la Vacca di mia Moglie.

Ari. Il Foglio?

Lu. Quale?

Ar. Lo stesso ch'ingannò Cidippe.

Luc. Non sò, nō m'imbrogliar, togliti questo.

Ar. Vedi tù questa Carta? Amor la scriue
Alla bella Psiche. Vn'altra volta
Ti dirò il rimanente.

Luc. A riuedersi.
Ch'Artabace ne scriui;
Vn'altra a Diarben; quest'è spedita.

SCENA DECIMA.

Ariaspe.

ARiaspe, conuiene
Cangiar tenor, che le follie non sono
Più necessarie a conseguir il fine
De tuoi pensieri. In questo Foglio, certo
Scriue Artabace i modi
Di rouinar Clerante;
A lui deuo arrecarlo; a lui già feci
Le mie finte follie palesi, all'hora;
Che l'auuertij de suoi perigli. Ardire;
Di nemica Fortuna
Non pauenta i rigori Anima grande.
Se con la Vita sola
Si può mercar vn Regno, è Prezzo lieue.
Mentre morrò suenato
Da Barbaro Tiranno, à i dì venturi
Rac-

Racconterà la Fama
Frà mill'encomij il mio morir illustre.
Non imporpora meglio
Le Clamidi d'vn Rè, che il proprio sãgue.
E l'imprese d'honore
A dispetto del Tempo, e della Morte
Puon solo a Grãdi imbalsamar la Tõba.
Mio Selindo, ti ferma, à tempo giungi.

SCENA XI.

Selindo. Ariaspe.

GIungo a tempo, mio Rè, che già rimiro
Queste Pompe Reali,
Che celebran l'essequie alla tua speme.
Ar. Sperer? fin che veda
Su le soglie del cor l'Alma, che fugga.
Il Destino racchiude
Entro gli Arcani suoi per le mie Sorti
Euenti memorabili, ed eccelsi.
Sel. Voglia'l Ciel, che succeda
A tua speme eminente
Pari a tuoi mériti, a miei desiri'l fine.
Ar. Ecco Clerante, osserua. O come viene
Opportuno costui dal Rè disgiunto!

S C E N A XII.

Clerante. Ariaspe. Selindo. Guardia.

SIn,che scende Artabace, ò Caualieri,
Meco restate ad honorar la Pompa.
..Nelle scole del Regno
..Chi non impara a ricoprir il vero
..Con bugie simulate,
..La scienza di regnar mai non apprende.
..Conosco hauer nemico
..Il Prencipe Terpandro, e pur conuengo
..Con ossequij mentiti hoggi honorarlo.
..Così, mentre non veda
..Pregiudicar la Fama, e le Grandezze
..Della bella Gerilda,
..Del mio Signor,conchiuderò la Lega.
..Vn Ministro di Stato
..Non antepone mai
..Le priuate passioni al ben commune.
Ari. Non è tempo d'indugi. A tua pietade
Generoso Clerante
Riuerente riccorre vn Rè perduto.
Cle. Che richiedi?
Ari. Conosci
Questo Sigillo?
Cle. E' d'Artabace.
Ari. E' vero.
Cle. Ma scriue a Diarbeno,
Qual affar n'hà Clerante?
Ari. Aprilo pure;

Qui

Mio crudo adorato.
T'attendo a Vendetta.
Cle. *Ma senti; acciò che resti*
Più coperto l'inganno, hò stabilito,
Che per virtù d'incanto
Prenda noue sembianze anco il tuo Clito
Eu. *E di cui?*
Cle. *Di Siluen.*
Eu. *Di quell'infano?*
Non si può far di men.
Cle. *Nò, mà nel primo*
Amoroso congresso
Ei tornerà nel suo sembiante istesso.
Eu. *S'è così, mi contento.*
Cle. *Eccol'apunto.*
Eu. *Ei non hà preso ancora*
L'effigie di Siluena?
Cle. *Ancor non giunge*
L'hora prefissa alla Magia; rimanti,
Fà proua dell'Anello, e stupirai.
Clito. *Mia diletta Clerina.*
Eu. *O di magico Anel, forza diuina!*
Clito. *Clerina a te men vengo, a consacrar*
Sul'Altar del tuo bel l'Alma conquise.
Tengo a forza le risa:
Eu. *Deuo finger Clerina. Amor non vuole*
Che dissimuli più: son tua mio Sole.
à 2. *O che veggo.*
O che sento.
O che risa, ò che gioia, ò che contento.
Clito. *Come beue costei*

In

In mezo a suoi deliri i scherni miei.
Eu. *Dal incanto deluso, il finto oggetto*
Adora a suo dispetto.
Clito. *Bella Clerina, a Dio.*
Eu. *Tosto riedi ben mio.*
Clito. *In questo stesso loco*
Si goderem frà poco.
Eu. *Quando verrai mio Sol?*
Clito. *Presto verrò.*
Traffita dal desir t'attenderò.

1 *Ne' Banchi suoi Cupido*
Come rende inegnale
Il Prò de Godimenti al Capitale.
Auaro; sempre infido;
Vuol ch'in ragion di duolo
Si dia per mille pianti vn piacer solo;
Che'l gioir d'vn momento
Basti al penar di cento giri, e cento.

2 *Che spesso la speranza*
Nutra il desio, che muore
Digiuno di diletti all'vltim'hore;
In tanto il tempo auanza;
E in fin riman schernita;
Nè mai compensa i Conti alla Partita.
E v'è chi v'interessa
L'Anima, il Cor, la libertade istessa.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

TEMPIO.

Artabace. Terpandro.

HO' di già risoluto, (gni
Che mora il traditor, mà pria cõse-
L'Armata di Bitinia a miei fedeli.
Ter. Signore, io non dilungo,
Non che i sensi il pensier, da tuoi voleri.
Art. Tu, la Corona in tanto
Di questo nouo Regno,
Ch'iui a pie di quel Nume
Stà su l'Ara riposta, il Reggio Manto
Per man di lui riceui. Io così voglio
A fin che tanto meno
Tema i nostri trattati, e più sicuro
Ne succeda il castigo alle sue colpe.

S C E N A II.

Ariaspe. Lucrone. Terpandro. Artabace.

Vieni meco dich'io.
Luc. Lassami andare.
Art. Quai rumori importuni?
Ter. Il Pazzo.
Art. Attendi.
Ari. Hauete vdito questa noua?
Luc. Taci.
Ter. Fà che s'apparti.
Luc. Egli non vuol partire,
Che le venga; direi; Poter del Cielo!
Ar. Vn miscuglio di cose;
Prima l'Alba, non vuole
Prestar corteggio al Giorno, i Pirenei
Si son leuati a volo, il Caspio Mare
Caualca alla ridossa vn Pipistrello.
Ter. Importuno t'acqueta.
Ar. Hai ben ragione.
Art. Prendi tù questo Foglio; à Diarbeno
Degli Eserciti nostri
Duce Souran, l'arreca.
Luc. Io t'obedisco.
Vò partir, che non vegga
Quel Pazzo sciagurato. A riuederti.
Ari. Ah, ab, che bel successo;
Le Mura di Babelle, il Mausoleo,

La Mole di Rodope, il Simulacro
Di Gioue Olimpo, hanno Costiö col Faro;
Il Colosso del Sol, correndo in fretta
Se n'è caduto in Mar, nè sà nuotare;
Vado à prestarle aita.

SCENA TERZA.

Terpandro. Artabace.

E Quali affari
Scriui Signore à Diarbeno?
Ar. I modi
D'impregionar Clerante,
E di troncar alle Congiure il Corso.
Tu qui resta Terpandro, a lui mi porto
Per trattar con la stessa
Confidenza di prima
Questi graui maneggi, acciò deluso
Da mentite apparenze il traditore
Nelle stesse rouine,
Ch'a noi prepara ad'inciampar sen vada.
Ter. Le Deità custodi
Dell'Armene Grandezze
Sian diretrici a tuoi dissegni eccelsi.
Ar. Oda gli auguri il Cielo;
A Dio Terpandro amato.
Ter. A Dio mio Rege.

SCENA IV.

Terpandro.

O D'amico Destino
Fauorabili euenti,
Hoggi la Sorte mia bear potresse,
Se quel crudo d'Amore
Non spargesse d'Assentio i miei contēti.
Son l'Himenei disciolti
Dell'odiata Gerilda; e il core, in vece
D'applaudet al sereno
De suoi liberi affetti,
Pregioniero del duol langue, e sospira.
Nè quell'Inserto d'oro
Che frà poch'hore fosterò sul Crine,
Fia bastante a schermire
Dai fulmini d'Amor l'anima mia,
Il desio, che non vede
Auuicinarsi mai
Gli aspettati soccorsi, al duol s'arrende;
Che Vincitor tiranno
Le suena la speranza in mezo al seno.
Ma, che veggio! Nersillo
Frettoloso, ed'allegro! Hà forse Amore
Interdetto per poco
La sentenza fatal del mio morire.

SCENA QVINTA.

Nersillo. Terpandro.

SIgnor pur ti ritrouo!
Ter. Quai succeßi Nersillo?
Ner. Habbiam di nouo.
Ter. Narralo.
Ner. Hai vinto al fine;
La tua bella Nemica
S'è resa al primo assalto, in questo Foglio
Scriue, cred'io, della sua Resa i Patti.
Ter. A me scriue? che veggio? onde l'hauesti?
Ner. L'hebbi la sera andata
Dal suo Valetto, a cui parlai più volte;
Mà perche questa notte in graui affari
Occupato ti vidi, or te l'arreco.
Ter. Questi del Dio d'Amore
Son miracoli espreßi, io ne stupisco;
Mà doue alberga il mio bel Sol?
Ner. Giammai
Da costui non l'intesi; ella potrebbe
Raguagliartelo quì. Leggi Signore.
Ter. legge. *Colei, che riconosce*
Dal tuo valor la libertà, confessa
L'Anima stessa a cenni tuoi soggetta;
E perche dal Destino
Tosti elletto in difesa alla sua Fama,
Contro vn Barbaro indegno,
Che osò macchiarla, i tuoi soccorsi implora.

In

In qual loco commandi,
T'esplicherà con viui accenti il Caso,
E se non li rifiuti,
Per scarso Guiderdone
D'vn' impresa si giusta offre gli affetti.
Non più contenti nò; cessa Fortuna;
Sò, che tù non puoi darmi
Felicità maggiore; ogn'altro moto
Mi farà pauentar le mie cadute.
Ne. Non perder tempo, imponi
Ciò, che dir deuo al Messaggier, che fuori
Quì del Tempio m'attende.
Ter. O Dio, nella Cittade, hoggi, ripiena
Di tumulti, e congiure, e nella Reggia
Circondata d'Armati
Così dolce congresso vdir non voglio
Le dirai, che m'aspetti
Poco fuor della Porta in verso il Mare,
Iui verrò frà poco, a incenerire
Al fol de' suoi bei lumi
Le Reliquie del cor di già consunto.
Ne. Dirò, che risferisca,
Ch'iui verrà Signor, gli altri concetti
E linguaggio d'amante, io non l'intendo.

S C E N A VI.

Terpandro.

Mio core, a quale eccesso
D'alta beatitudine d'amore

Ti lascia viuo il tuo Destin Cortese!
Ti sarà pur concesso
Veder vn'altra volta il Sol ch'adori,
In tempo, che temeui
Di non potor, nè meno
Vagheggiar col pensiero i suoi splendori.
.. Ti sarà noto pure
.. A qual foco t'accendi, e da qual Cielo
.. Di serena Bellezza vscì la fiamma.
..Ma, che tardo insẽsato! O Dio, che deuo
.. Spender l'hore più care a conseguire
.. Questo Reggio Diadema, il cui splẽdore
.. Fra le spine del Regno,
.. Orna le tempie, e martiriza il Core.
Trõcansi omai gl'indugi. Il Rè mio Padre
Supplicherò, che affretti
La pompa destinata, e tù perdona
Bellissimo Idol mio, s'in me preuale
Alla felicità di vagheggiarti,
L'ambitioso desir d'vna Corona.

SCENA SETTIMA.

Lucrone.

TOrno di nouo in dietro; ò buona notte
Bisogna aprir i lumi, il sciagurato
Di quel Gobbo di hieri è quì d'intorno;
Hà inteso, che son fatto
Portalettere Reggio, e mi procura
Vno stromento da Corriero apunto.

Non vò, ch'egli mi ſcappi
Come fè l'altra volta. Io vò riporre
Queſta Carta coſtì; taci, ch'ei viene.

SCENA OTTAVA.
Canoppo. Lucrone.

INteſi, ella verrà, dì che l'attendi.
In ſomma, in pochi detti
Vn negotio d'Amor reſta conchiuſo.
Luc. Che negotio d'Amor? menti vigliaco.
Can. Ah, ah, che bell'incontro? e che voreſti?
Luc. Voglio ammazzarti, sù.
Can. Per qual cagione?
Lu. Non hai tù a ricercar, baſta ch'io voglio.
Can. Sei riſoluto?
Luc. Sì.
Can. Pon mano.
Luc. Aſpetta.
Egli non è meſtiero,
Ch'habbi a mandarſi a male.
Can. Ah ſciagurato,
Caccia mano dich'io.
Luc. Quì non ſi puole.
Can. Eſci fuori.
Luc. Nè men: guardami'l Cielo,
Doue ſtanno i ſoldati
Alla Guardia del Tempio.
Can. Eh caccia mano.
Luc. Ma, taci; chi è coſtui?
Can. Queſti è l'inſano.

Non vò ch'egli mi ſtroppi vn'altra volta.
Luc. Ah tù fuggi Poltron? Lodato il Cielo;
Ero in vn bel intrico a dir il vero.

SCENA NONA.

Ariaſpe. Lucrone.

E'Riſolta la Fortuna
Di far Guerra alla Virtù.
Già ſon fatti Generali
Il Diſpreggio, e l'Alterezza,
E faran di molti mali,
Perche ſeco han la Ricchezza;
Che de vitij le radduna
Vn eſercito di più.
E' riſolta &c.
E perduta la ſperanza
Di ſoccorſo, e di pietà.
Và raminga fuggitiua
Ricercando chi l'accolga,
Nè ritroua in ogni Riua
Chi de mali ſuoi ſi dolga.
L'Ignoranza l'importuna,
Che ſi venda in ſeruitù.
E' riſolta &c.
Ah traditor, ti riconoſco.
Luc. Io ſono inciampato di nouo.
Ari. Ou'hai naſcoſto
Perfidiſſimo Caco, i Buoi d'Alcide?
Luc. Non ſapeſſi più, doue

Si stà la Vacca di mia Moglie.

Ari. Il Foglio?

Lu. Quale?

Ar. Lo stesso ch'ingannò Cidippe.

Luc. Non sò, nō m'imbrogliar, togliti questo.

Ar. Vedi tù questa Carta? Amor la scriue
Alla bella Psiche. Vn'altra volta
Ti dirò il rimanente.

Luc. A riuedersi.
Ch'Artabace ne scriui
Vn'altra a Diarben; quest'è spedita.

SCENA DECIMA.

Ariaspe.

ARiaspe, conuiene
Cangiar tenor, che le follie non sono
Più necessarie a conseguir il fine
De tuoi pensieri. In questo Foglio, certo
Scriue Artabace i modi
Di rouinar Clerante;
A lui deuo arrecarlo; a lui già feci
Le mie finte follie palesi, all'hora;
Che l'auuertij de suoi perigli: Ardire;
Di nemica Fortuna
Non pauenta i rigori Anima grande.
Se con la Vita sola
Si può mercar vn Regno, è Prezzo lieue.
Mentre morrò suenato
Da Barbaro Tiranno, à i dì venturi

Racconterà la Fama
Frà mill'encomij il mio morir illustre.
...Non imporpora meglio
.Le Clamidi d'vn Rè, che il proprio sãgue.
..E l'imprese d'honore;
..A dispetto del Tempo, e della Morte
.. Puon solo a Grãdi imbalsamar la Tõba.
Mio Selindo, ti ferma, a tempo giungi.

S C E N A X I.

Selindo. Ariaspe.

GIungo a tempo, mio Rè, che già rimiro
Queste Pompe Reali,
Che celebran l'essequie alla tua speme.
Ar. Spererò fin che veda
Su le soglie del cor l'Alma, che fugga.
Il Destino racchiude
Entro gli Arcani suoi per le mie Sorti
Euenti memorabili, ed eccelsi.
Sel. Voglia'l Ciel, chę succeda
A tua speme eminente
Pari a tuoi mertí, a miei desiri'l fine.
Ar. Ecco Clerante, osserua. O come viene
Opportuno costui dal Rè disgiunto!

SCENA XII.

Clerante. Ariaspe. Selindo. Guardia.

SIn, che scende Artabace, ò Caualieri,
Meco restate ad honorar la Pompa.
..Nelle scole del Regno
..Chi non impara a ricoprir il vero
..Con bugie simulate,
..La scienza di regnar mai non apprende.
..Conosco hauer nemico
..Il Prencipe Terpandro, e pur conuengo
..Con ossequij mentiti hoggi honorarlo.
..Così, mentre non veda
..Pregiudicar la Fama, e le Grandezze
..Della bella Gerilda,
..Del mio Signor, conchiuderò la Lega.
..Vn Ministro di Stato
..Non antepone mai
..Le priuate passioni al ben commune.

Ari. Non è tempo d'indugi. A tua pietade
Generoso Clerante
Riuerente riccorre vn Rè perduto.

Cle. Che richiedi?

Ari. Conosci
Questo Sigillo?

Cle. E' d'Artabace.

Ari. E' vero.

Cle. Ma scriue a Diarbeno,
Qual affar n'hà Clerante?

Ari. Aprilo pure;

Qui

Qui rinchiuſe vedrai
Contro te machinate, empie Congiure.
Cle. Che ſento? inoridiſco; ò Dei, che leggo!
Coronato Terpandro, e ſtabiliti
Con la Bittinia i patti; io vò che cingi
Il Cortile d'Armati, e nell'vſcire
S'impregioni Clerante; indi condotto
Nella Rocca del Mare
Sia ſtrozzato il fellone. Alla tuá fede
Farò poi nota la cagione a tempo.
Ari. Che ne dici Signor?
Cle. Grande Ariaſpe,
Già comprendo, ch'aſcondi
Con follie ſimulate alti diſſegni.
S'aſpiri a racquiſtarti
L'vſurpata Corona, hoggi n'è tempo.
Sel. O lieti euenti.
Ari. A te Clerante aſpetta
Solleuar vn oppreſſo,
Punir vn empio, e vendicar te ſteſſo.
Sel. Gran coſe attendo mio Signor.
Ari. Il Fato
E' vicino a produrre
A prò d'vn'infelice alti ſtupori.
Cle. Tù, ch'al tuo Rè conſerui
Nella ſorte crudella fede intatta,
Hor ne ſcopri gli effetti;
Scendi la Reggia, ed'a Gerilda apporta,
Che per graue accidente (á noſtri legni
Diſcenda armata, e d'improuiſo a terra
Sbarchi le Gēti, e in ſtretto aſſedio induca.
La

La Rocca di Farnace, oue il tiranno
In fuggendo dal Tempio
Solo può ricourarsi.

Sel. Eccomi pronto,
Impiego fortunato!

Cle. Il Reggio Impronto
T'acquisterà credenza. Eccolo.

Sel. O Dei,
Questo Sigil conosco, vno simile
Lassomi Osman per contrasegno, ond'io
De miei natali inuestigar potessi.

Cle. Che più tardi Selindo?

Sel. Io vado, a Dio.

Ari. Valoroso Clerante.

Cle. Ecco il Tiranno,
Non più Signor, quiui ti ferma, e taci.

S C E N A XIII.

Artabace. Clerante. Ariaspe.

Clerante amico, è l'hora omai vicina,
Che da tua man riceui
Questa Reggia di Sinopi, e l'intero
Regnó di Ponto, amica Pace.

Cle. E' giunto
Fors'anco il dì, che pagherai la pena
Delle tue fellonie.

Art. Così parli ad vn Rè?

Cle. Parlo a vn tiranno.
Ecco de tuoi delitti

Te-

Teſtimonio infrangibile; ſon queſti
Della fè di Clerante i Guiderdoni?
Sù Generoſi all'Armi,
Vccidete il fellon, viu'Ariaſpe.

Art. Ah traditor, in queſta guiſa?

Cle. In vano
Cerchi frà i Giri anguſti
D'vna Rocca munita i tuoi riffugi;
Cederan ben frà poco a' fieri aſſalti
Di machine guerriere, e tù cadrai
Vittima incatenata al tuo Deſtino.

Ari. Clerante a queſti eccessi
Di generoſo ardire anco Ariaſpe
E dquer che ſecondi, e giace inerme.

Cle. Ti ſia ſpada lo Scettro, e la Corona,
Ch'altre volte ti cinſe il Crin Reale,
Con quelle punte d'oro,
Che minacciań ſouente anco le Stelle
Traffigga la Fortuna al disleale.
Prendi Signor, ſei Rè; con queſti ampleſſi,
Ch e porgo riuerenti alla tua Deſtra,
Ti dicchiaro così. Voi ſecondate
Generoſi sù sù, viu'Ariaſpe.

Ari. Ariaſpe non viua
Se non è per ſerbar de voſtri affetti
Viua la rimembranza ai dì venturi.
Clerante, il tuo valore
Mi ridona in vn punto
Ciò, ch'a prezzo di ſangue
Mi tolſe in tanti Giri il Rege Armenó.
Queſto Scettro, ch'ipugno, e queſt'Inſerto
Con-

Confessan da tuoi Cenni
Innalterabil dipendenza, e moto.
Voi fedeli, che ad'onta
Dello stesso Voler (ben lo compresi)
Seruisti al mio nemico, hoggi consacro
All'oblio smemorato i Casi andati,
E nel grado primiero
De proprij affetti al vostro Rè tornate.

Cle. Sire, non più, ti porta
Coronato, e Vincente all'Hoste amica,
Publichiam questi euenti,
E con la Fama sola
Della tua libertade, e del tuo senno,
Togli a Barbari Armeni il Regno intero.

Ari. Andiam mio caro.

Cle. Andiamo.
Sù Caualieri, al suono
Di bellici stromenti
Vadin le voci al Ciel, viu' Ariaspe,
Regni, trionfi, in pace,
Mora l'Armeno Rè, mora Artabace.

SCENA XIV.

MVRE ASSEDIATE.

Lucrone.

Fidati poi di Pazzi. Il manigoldo
Hà girato il Ceruello à quanti siamo.
Dianisbe è fuggita,
In habito guerriero,
Così Terpandro, ed'Artabace io penso,
Che la passerà mal qui nella Rocca,

Perche le Genti, omai
Trattan d'ammutinarsi. Io son fuggito
Così per complimento, e per seguire
L'essempio del Padron, ben ch'hauerei
Potuto ributtar quanti nemici
Mi si fossero opposti à vn soffio solo.
Però meglio è così: fuggir à tempo
E' vn vincer di sicuro;
Come disse quel tale
Vincassi, ò per fortuna, ò per ingegno.
Oltre, che ne discorre
Vn certo bell'humor, con questi detti.

C A N Z O N.

STar sul Posto di brauura
E' vn abuso, vn complimento;
Mà ridursi a saluamento
E' per legge di natura.
E' ver son lodati
I braui soldati;
Mà ne vidi più d'vn con lode tale
Girne alla tomba, ò stroppio all'hospitale.

2 Per non cader di concetto
Lodo anch'io far del Gradasso,
E col ciglio, e col aspetto
Minacciare ad'ogni passo.
Mà quando si vede
Chel tempo lo chiede
Vadi 'n sicuro pur, ch'è la più drita;
Che v'è farsi ammazzar pena la Vita.

SCE-

SCENA XV.

Gerilda in armi. Selindo.

SE il Barbaro Terpādro è in queste Mura,
Ne lo rendon Prigione
Gli assediati col Padre, ogni trattato
E' disciolto, per mè, così protesto.
Sel. Già costor d'improuiso, al primo moto
Delle tue Genti, ò bella,
Han fatto ventilar candida Insegna
Per richiesta di Pace;
.. Sono ancor d'Ariaspe
.. Sudditi antichi; io crederei Regina,
.. Che per schiuar di lui l'ire, e i castighi
.. Gli hauessero arrestati;
Tù raffrena i rigori, e quiui attendi
Il mio Rè Vincitor, che seco vnita
Procurerai di tue Vendette il fine.
.. *Ge.* Douerò trascurare
.. Vn incontro sì bel di vendicarmi?
.. Resteranno sospesi
.. A sognati rispetti
.. L'interesse d'honor, l'ardir, e l'armi?
.. Ed'ecco il mio Signor.

SCENA XVI.

Gerilda. Ariaspe. Selindo, Guardia.

DEgno, che il Mondo
Per vn viuo essemplare
Di Prudenza Politica t'inchini,
Sereniſſimo Rè, colei, che ſempre
Hebbe deſio d'oſſequiarti il Nome,
Hoggi a piedi del Trono
Queſto ſteſſo Volere
Con l'Armi di Bittinia, in vn ti ſacra.

Ari. Belliſſima Guerriera, anco per queſto
Godo tirrar lo Scettro
Di mano a quel Deſtin, che l'vſſurpaua,
Perche fatto Regnante
Oſſequiar poteſſi
Pari a gli oblighi miei le tue grandezze.

Sel. La Fortuna felice,
C'hoggi ti baccia, coronato, il piede,
Della Ruota fatal non cangi i moti,
Perche su l'Auge eccelſo
D'alta felicità ſempre t'affidi.

Ari. Selindo, i noſtri affetti
Non ponno eſſer eſpreſſi in poche Voci;
Il Cor, che li racchiude
Li conoſce infiniti, e ciò, ti baſti.

Cle. Non più, Sire, dal Ponte
Scendon gli Ambaſciatori
A renderti la Rocca.

Ge.

Ge. E' Terpandro Pregion?
Cle. Stiamo a vedere.

S C E N A XVII.

Due Ambasciatori della Rocca, Ariaspe. Gerilda. Clerante, Selindo.

Amb. ALla Fama felice
Della tua libertà suegliati, ò Sire,
Dal giogo Armeno habbiã sottratto il col-
Per soggettarlo al tuo soaue Impero; (lo
Ecco i pegni sicuri
Del Dominio di questo
Forte Recinto, alle tue Piante a terra.
Io, con questi, ch'imprimo
Al Lembo del tuo Mãto humili amplessi,
Dell'incorrotta fè di queste Genti
Testimonio ti rendo; e mi rallegro,
Ch'all'essempio di questa
Presto vedrai l'altre Città del Ponto
Sotto l'antico homaggio a te deuote.
Ari. Solleuateui Amici. Io vi raccolgo
Con quello stesso affetto,
Onde prima v'amai vostro Signore.
Amb. Mà, perche non aspiri vn'altra volta
L'Armeno audace ad'insidiarti il Trono,
L'habbiam cinto di lazzi;
Conducete il Pregione: eccolo Sire.
Cle. Barbaro Lestrigon, sono arrestati
Da vn inciampo di ferro i tuoi dissegni.

Ari. Artabace, comprendi,
Che di rado gl'iniqui il Ciel prottegge.
S'eran troppo accostati
Ai fulmini di Gioue i tuoi delitti;
.. Onde nel punto istesso,
.. Che ti credeui assiso
.. Soura vn Trono di Stelle, al piã discẽdi.
Inciampasti ne' lazzi,
Ch'ad'Ariaspe ordiui;
Sei Pregioniero, e t'impregiona vn Vinto.
Art. Così scherza il Destin; mà vn Cor sub-
A suoi colpi non cade. (lime
Tù, che sì ben rifletti
Nelle sventure mie,
Per le proprie Fortune essempio prendi;
Ciò, ch'in me riconosci, in te pauenta.
Ari. In Sinopi vicina
Conducetelo voi. Saggio Clerante
Alla tua fede io lo commetto.
.. *Cle.* Sire
.. Oprerò quanto deuo. Io vò seguirlo,
A fin che non succeda
Qualche nouo tumulto. A Dio mio Rege.

SCENA XVIII.

Ariaspe. Ambasciatori. Gerilda. Selindo. Guardia.

MA doue sono, amici,
Dianisbe, e Terpandro?
Amb.

Amb. Ambi fuggiti.
Ogni Tetto, ogni Albergo
S'è ricercato in van per ritrouarli.
Ari. O Dio, l'Anima mia.
Ge. L'empio, ch'abborro.
Ari. L'Idolo del mio Cor.
Ge. L'Armeno indegno.
Ari. Fugge gli affetti miei.
Ge. Schiua il mio ſdegno!
Sel. Se l'imponete, ò Reggi, io vi prometto
Di ſeguitar coſtoro, e il tuo nemico
Belliſſima Gerilda
Condurti a piedi, ò Pregioniero, ò morto.
Ge. Sì Generoſo, vanne.
Ari. O mio Selindo,
Confeſſerò da te l'eſſer vitale,
Se torni a queſto cor l'Anima mia.
Sel. Con la ſola ſperanza
De voſtri affetti, io m'incamino; à Dio.
Ari. Ritornate alla Rocca
Fideliſſimi amici; iui attendete,
Che v'introduca vn ſtuolo
De più forti Guerrieri, che vi difenda.
Vado in tanto alla Reggia
Per diſponer i mezi, onde m'acquiſti
Queſto Regno, ch'è mio dalla Fortuna.
Ge. Vanne Signor, ti ſeguirò frà poco.
Vò condurmi alla Porta
Riuolta al Mar, doue venir promiſe
L'ignoto Caualier, che mi ſoccorſe.
Mà, chi è coſtui, che porta

Frà le mestitie vna Beltà ridente!
Tacita vò sentirlo.

SCENA XIX.

Dianisbe in Arme. Gerilda.

EMpia Fortuna
A che porti vn mortale
Sù l'eccelso d'vn Trono,
Doue, mentre figura ai proprij sensi
D'hauer pari col Ciel l'onnipotenza,
Vn repente sconuoglio
Di tue Vicende, a sepellir lo manda
Nel Baratro più rio delle suenture?

Ge. Par che si dolga, io non intendo i detti.

Dia. Dianisbe infelice, in questi Arnesi
Doue porti fuggendo, il pie dolente?
Vè l'esercito armato
Di Gerilda guerriera: ella, ch'aspira
A satollar la sete
Delle Vendette sue nel sangue Armeno,
Non lascierà, che porti
Fuor da questi ripari il piè disciolto.

Ge. Costui, teme gl'insulti
Di Fortuna guerriera; almen potessi
Discoprir il suo Nome.

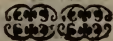
Dia. Mà, che sospiri imbelle?
Non sai tù, che'l Destin non violenta

L'Anime generose? (Reggie
Che vn piede auuezzo a calpestar le
Con intrepido ardir fà, che la morte
Il Carcere vital spalanchi all'Alma,
Ge. Che machina di far!
Dia. Mirate, ò Stelle,
Vn mortal, che non voglia
Soggiacer al rigor de vostr'influssi
Vi schernisce così.
Ge. Ferma Guerriero.
Dia. Chi mi toglie la Morte? esser tù dei
Ne' nemici d'Armenia il più seuero.
Ge. Sono Gerilda, e sento
Prima, che ti conosca,
Generosa pietà del tuo tormento.
Dia. O Dio, Gerilda è questa! Alta Signora
A vn pouero Guerrier, che và fuggendo
Le seruili Ritorte,
Non impedir la Morte.
Ge. Occhi lucenti,
Come temer potete
Di Fortuna seruile,
Se al Vincitor la libertà togliete!
Dia. Come parla costei!
Ge. Gentil Guerriero
Ti contenti esser mio.
Dia. Che?
Ge. Troppo dissi.
Dia. Ella parla d'amor.
Ge. Mio Pregioniero?
Dia. Costei di mè s'accende,

Seguirò sue follie,
Così forse il Destino
Cerca di consolar l'angoscie mie.
Regina a tuoi gran merti
Per debito d'honore
Son tenute seruir l'Alme ben nate.
Non vò, che la Fortuna vsurpi 'l Vanto
Di sì dolce auuentura,
Eccomi tuo Pregione,
Mà l'Alma si dicchiara,
Ch'a dispetto di lei vinta si rende.

Ge. Tua cortesia, Guerriero
Ti fà creder Soggetto. Io ti raccolgo
In qualità d'amico; e ben comprendo,
Che così vuol punire
Le perdite de tuoi la Sorte Armena.
Andiamo alla Città.

Dia. Seguo i tuoi passi.
O miseri Viuenti,
Seruono pur tall'hora
Per trastullo degli Astri i nostri euenti.

IN-

INTERMEDIO IV.

VILLA.

Sileno. Orillo. Clerina. Euricle. Clito.

CHe mestiero imbrogliato è quest'amore.
Vorrei pur far del Zerbino,
Inuescar qualche fanciulla
Con lo sguardo Malandrino,
Mà per hor non serue a nulla
Il pensier di bell'humore.
Che mestiero imbrogliato è quest'amore.
Or. *Ecco Silueno, vè*
Come studia i passeggi; è pazzo a fè.
Cl. *Silueno, ò là Silueno.*
Sil. *Clerina hai preparato*
Le stregarie per trasformarmi in Clito?
Cl. *Il tutto è stabilito.*
Sil. *Ed'è sicuro,*
Che rassembrerò lui? ch'Euricle in fallo
Mi vorrà bene? è ver?
Cl. *Così ti giuro.*
Sil. *E che far deuo?*
Cl. *Entra in quell'Orbe, e prendi*
Di cotesto licore.
Sil. *E' buono, io beuo.*
Or. *Fermati vn poco, attendi.*
Cl. *Mentre con questa Verga*
Segno di note il suolo,

O là, venite a volo
Spiriti d'Acheronte.

Sil. *Ah non chiamare,*
Non mi far spiritare.

Cle. *Omai lascia il timore,*
Beui, taci, e fà core.

Ori. *Beui Silueno sù.*

Sil. *Dami vn'altro Bichier. Vengono più?*

Ori. *Sono venuti già.*

Silu. *Oimè son morto; io vò partir di quà.*

Cle. *Taci Silueno.*

Ori. *Togli.*

Sil. *Dāmi quel Fiasco. O maledetti imbrogli.*

Cle. *L'incanto è terminato,*
Già sei del tutto in Clito trasformato.

Sil. *Ma senti, importa più;*
Che l'assomigli qui dal mezo in giù.

Cle. *L'assomigli per tutto.*

Sil. *E con Euricle,*
Che dourò fare?

Cle. *Ella t'abbraccierà;*
Amore il resto poi t'insegnerà.

Ori. *Eccol'apunto, ardito*
Già t'hà veduto, e già ti crede Clito.

Sil. *Vanne, sono intricato,*
Mi vorrei Disclitar.

Eu. *Clito adorato.*
Opportuno giungesti.
Come sembra Silueno?

Sil. *E che vorresti?*

Eu. *O Dio, ciò che vorrei,*

Lo

Lo sanno i dolor miei.

Sil. *Dunque a godere,*
Che nel piacere
Forse che sà,
La tua piaga d'amor risanerà.

Eu. *Giura a Numi dell'Etra*
D'esser hoggi mio Sposo.

Sil. *Ecco la mano,*
Nè possa mai morir, se giuro in vano.

Eu.Sil. { *Ritrefo mio bene.*
{ *Mia vita, mio Core,*

A 2 { *In mezo alle pene*
{ *Al fin ti godrò:*
{ *Nè punto ad Amore*
{ *Tenuta sarò.*

Cle. *Eccoli, ò che diletto.*
Clito mio vezzosetto.

Eu. *Che miro?*

Sil. *E che, mia vita?*

Eu. *Quegli è Clito verace, io son tradita.*

Sil. *Eh nò, Clito son io,*
Il negotio è spedito.

Clito. *Euricle a Dio;*
Godo di tue Venture,
Quel Clito, che adoraui abbracci pure.

Eu. *Crudel, non mi schernir,*
Contentati 'l Ciel
Mi costringe a soffrir.

Cle. *Euricle i scherni miei*
Furon tutti a tuo prò, lo sanno i Dei.

Sil. *Sbrighianla Euricle sù,*

Son anch'io bello al par di Clito, è più.

Clit.
Cle. à 2

Si, si godete sì,
Che con leggiadro inganno
Amor fuori d'affanno
Vi tragge in questo dì.
Si, si godete sì.

Amanti così và,
Scaltrita riuale,
Inganno fatale,

Eu.
Sil. à 2

L'oggetto adorato,
L'amante sprezzato
Fruire
Gradire } *mi fà.*
Amanti così và.

Amiamo, godiamo
Festosi sù sù.

A 4

Fugate, scacciate
Dal seno, dal Core
Lo sdegno, il rigore,
Nè tornino più.
Amiamo, godiamo
Festosi sù sù.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

CITTA' ROVINATA.

Gerilda, Canoppo.

Quest'è il loco, oue disse
Di venir il Gerriero.
Can. E' desso apunto.
Nè può molto tardare.
Le. Odi, ritorna
Alle mie Tende, e il Pregionier Garzone
Teco quiui conduci.
Can. Io t'obedisco.
Hai per la tua Vendetta
Ritrouato sin'hora
Vn par di Caualieri; e questo terzo
A che deue seruir?
Le. Eh vane, e taci.
Sia con buona fortuna, a riuedersi.

SCENA II.

Gerilda.

CAderà ben fuenato
L'iniquo detrattor della mia Fama,
E con l'onda vital del proprio sangue
N'abbollirà la macchia;
Mà però l'alma offesa
Da vna Bellezza Pregionieta, in vano
Attenderà soccorso; Amor crudele,
Tu, che dal bel sereno
Di due luci adorate
Mi fulminasti l'Alma, almen ristora
La ferita del seno
Col Balsamo letal della speranza.
Ma, da bellici affari
Stanca, quì vò posarmi all'aure dolci,
Tolto all'hirmida Chioma
Questo nobil incarco. Il Caualiero
Forse in tanto verrà, che di Terpandro
Deue, vnito a Selindo
Seguir la fugga, e ricercar la morte.
Voi confusi pensieri,
E di sdegni, e d'amori, omai cessate,
Poiche sentir non ponno
I flagelli del Fato
Le Potenze d'vn Alma in grẽbo al Sonno.

SCENA III.

Terpandro. Gerilda dormendo.

QVì la Bellezza ignota,
Che mi ferì sù'l lido,
Mi fia concesso idolatrar di nouo.
Quì promise trouarsi, e quì giurai,
Che mi sarei condotto, anco a dispetto
Di quel empio Destin, che a vn punto solo
Mi toglie il Regno, il Genitor la speme.
Quì fra mezo i perigli
Di seruitù, di morte, eccomi giunto.
Ma, dou'è il mio bel Sol? Vedi, che dorme,
Ben vi figura il core
Bellezze idolatrate, i cui sembianti
Col scalpel d'vno strale Amor v'impresse.
O, che vedi Terpandro!
Sono pur di Gerilda (nesi
Queste l'Insegne, e l'Armi. In questi Ar-
Colà, sotto le Mura
Della Rocca tradita?
Fuggitiuo la vidi, hor son poc'hore.
Non intende il pensiero
Questi euenti confusi, ah ch'io pauento,
Che costei sia Gerilda, ed'vn istessa
Con la Beltà, che liberai sul lido.
Lasso, se quest'è ver; qual più infelice
Qual più misero cor.

SCENA QVARTA.

Selindo. Terpandro. Gerilda dormiente.

PRencipe iniquo;
Quella bella Gerilda.
Ter. O Dio, son certo.
Sel. La di cui fama lacerasti; ardisci
Di rimirar ancor? Sei morto.

SCENA QVINTA.

Gerilda. Terpandro. Selindo.

ARresta,
O là; non far.
Ter. Che veggio, ò Dei, ch'ascolto,
Fabro de proprij mali;
Fuggi perfido, fuggi il suo bel Volto.

SCENA SESTA.

Selindo. Gerilda.

REgina, e qual motiuo
Ti spinge ad impedir quelle vendette,
Ch'imponesti à Selindo?
A difender la Vita
Del perfido Terpandro?
Ger. Errasti amico,

E' costui ch'assalisti vn Caualiero,
Che l'altr'heri sul Lido
Mi sottrasse a Pirati, a cui voleuo
Supplicar di Terpandro, anzi la morte.

Sel. Scusami, egli è Terpandro.

Ge. Eh tù vaneggi.

Sel. Impediti dal sonno
Hanno errato l'oggetto i lumi, ò bella.

Ge. Lo rauuisai, non erro.

Sel. Riconosci Terpandro?

Ge. Io non lo vidi ancora; a pena giunta
Di Sinopi nel Porto, vn Reggio messo
M'introdusse in Palagio, oue rimasi.
Quasi, che Pregioniera.

Sel. Adunque, certo
E' questi 'l traditor.

Ge. Sarà l'istesso
Anco, che mi soccorse.

Sel. Io non m'oppongo.

Ge. Strano caso Selindo!

Sel. E che far pensi?

Ge. Non sò, l'honore offeso
Mi chiama alla Vendetta.

Sel. Vuoi, che segua il fellon?

Ge. Fermati, aspetta,
Come scherza il Destin co' nostri Casi!
Il morir di Terpandro,
A Terpandro cōmetto, e a vn tēpo istesso
Io che morto lo bramo, a morte il tolgo.

Sel. Colpa della mia sorte, acciò non goda
Io d'hauerti acquistato

A

.. A prezzo de perigli vna Verdetta.
.. Riserberò nel seno ad ogni modo
.. Del mio pronto voler la rimembranza.
Ecco il mio Pregionier.
Sel. Questi è il Garzone.
Pregionier di Gerilda à lei diletto;
Mentre (ò Dio) la speranza
Abbandona il mio core, ecco, ne nasce
Vn geloso pensier, che l'auuelena.

Canoppo. Dianisbe. Gerilda. Selindo.

E Qui l'amico, e stà così turbato.
Fallo vn pò riuenir.
Sel. Empio riuale.
Ge. Giouanetto gentil; scaccia dal Ciglio
L'imagine del duolo;
Non vò ch'habbi (ti giuro) in mio potere
Altro di Pregionier, che 'l nome solo.
Dia. Bellissima Regina,
La mestitia del Ciglio è vn argomento
De martiri dell'Alma, io non lo nego,
Ma, non è ver, che tragga
Dà sì dolce prencipio il fondamento.
Sel. Homicidi concetti.
Ge. Soauissime Voci.
Sel. M'attuelenate il Core.
Ge. Mi beate l'Vdito.
Can. Mi mouete appetito.

Dia. Terrò sempre per grande
Beneffitio di Stella, e di Destino
L'honor d'esserti seruo,
Non ambirò d'hauere
Da sì dolci Catene il piè disciolto,
Nè meno il dì fatal, quando recida
Il legame dell'Alma Atropo orrenda.
.. *Ge.* L'Anima incenerisce;
.. Non vibrate più foco, occhi crudeli.
.. *Sel.* Ed'hai cor di soffrire
.. Sfortunato Selindo, il tuo morire!
Ge. Queste viue espression d'Anima grande,
Frà Catene d'affetto
A colei, che ti vinse han vinto il Core.
Sel. Vò sturbarne il congresso. Alla Cittade
E' tempo, che ti porti alta Regina.
Dia. O Dio, questi è Selindo;
Temo, che mi discopra.
Ge. Andiamo.
Can. In somma
Non mi vò innamorar per questa pena
Di far i Complimenti,
Sono grosso d'ingegno, e non intendo
Quegl'inchini frequenti,
Quello coprirsi 'l Capo ad'ogni detto.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Selindo.

INfelice Selindo, hà pur la speme
Solleuato il tuo Core
Al Ciel della Beltà, perche cadendo
Giungesse à terminare.
Nell'Abisso del duol, l'alta caduta.
Ah Gerilda, Gerilda,
.. E ver, che troppo ardita
.. Osò l'Anima mia
.. D'arder a raggi tuoi Pirausta insana;
.. Mà però l'infelice
.. Non merta in ricompensa
.. Delle sue idolatrie pena sì strana.
Anteponi vn Pregione, vn sconosciuto
Al tuo fido Selindo? a quel Selindo
Ch'auuenturò più volte
Da tuoi Cenni spronato, in sì poch'hore
Negli Azardi di Marte il Petto ignudo.
Mà, non più; chi produsse
La Catastrofe ria della mia Sorte
Vegga co' proprij Lumi
La Tragedia fatale
Della sua Vita a disgruppar la morte.
Sì, sì, cruda Gerilda
Il tuo nouo amatore
Ti suennerò nel seno
Vittima consacrata al mio dolore.

SCE-

SCENA IX.

ISALA.

Iblena.

SOno mezo perduta; ogni ricetto
Del Cortil, della Reggia, è piē d'Armati;
Ogni cosa sconuolta,
Non si parla, che d'Armi, e di rouine,
Fuggita Dianisbe, il Rè Pregione,
Buon tempo a riuedersi.
M'indouinaua il Core,
Ch'Ariaspe chiudea sotto le Vesti
Delle follie mentite vn Ceruellone,
Che guai doue coglieua: eccolo vero.
Temo, che ad'hor, ad'hora
Mi rapisca vn Soldato; ò voi ridete,
Ne vidi di migliori. Vdite vn poco
Questa sentenza; io non vi parlo a caso.

CANZONE.

VOi v'ingannate Amanti,
Se ogn'hora hauer credete
L'amorosa Dispensa aperta inanti:
Ridete pur ridete,
Il tempo vn dì verrà,
Che il cibo riscaldato aggradirà.
Misto con l'appetito,
Haurete a trangugiar del Pan muffito.

Se

2 Se mai vi lascia il Fato
Senza Moneta in mano,
L'ambitione darrete a buon mercato.
Attenderete in vano,
Che per l'humor di bel,
Donnesca bizarria si moui vn Pel,
Di mercantia fallita
Vn Palmo si può dar per quattro dita.

SCENA X.

Nersillo. Iblena.

A Questo modo Iblena
Pensi a mali Communi, a tuoi perigli?
Non sai tù, che raccolto
Han le Genti di Sinopi Ariaspe;
Il negotio và mal, stanne auuertita.
Ible. A tè, che sei Ragazzo
Sourasta ben qualche sciagura in vero,
Ma di me non pauento: anco la Guerra
E' tall'hor d'auātaggio, a chi hà Ceruello.
Ner. Non ne comprendo il come.
Ible. La corruttion dell'vn, genera l'altro,
Dicono i Litterati.
Nei tumulti di Guerra
Sono i Mariti impregionati, ò morti;
Quindi nascono poi
Gl'incontri di far bene alle Consorti.
Ner. O ti vengan il malan! S'egli vi dasse
Vn Sacco general?

Ible.

Ible. M'acqueterei
Al voler de soldati, e prontamente
La mia poca moneta, io le darei.
Ne. Mà, se vi dasse il foco,
Saresti a mal partito.
Ible. Forse, ch'a te primiero
S'appiglieria, che la materia il chiede.
Ne. Sei troppo sciagurata, io non contendo
Teco di precedenza; a riuedersi.
Ible. Vanne pur; Vò portarmi
Giù nel Cortil, per osseruar il fine
Di sì torbidi Casi, ed'appigliarmi
Per mia propria saluezza, a quel Partito,
Che scorgerò più grosso; idest'a quello,
Che fia più vigoroso,
Che vincerà; m'intenderete pure.

SCENA VNDECIMA.

Dianisbe.

DEll'Armenia perdente
Dissipate Grandezze, era pur meglio,
Che restasser sepolti
Frà le vostre rouine i miei respiri,
Che coprisse i Rossori
Quest'Anima Real, dalla Fortuna
Destinata a seruir, sotto l'incarco
D'vna Reggia disfatta ai dì venturi;
Ah, ch'a fin di gioire
Delle sueuture mie, de disonori

Dalla

.. Dalla Reggia paterna, il Fato ingiusto
.. Vuol, che viui soggetta
.. La Figlia d'Artabace a suoi Rubelli,
.. Vuol, che serui a Gerilda, e che la Fama
.. Porti al Ciel di Bittinia,
.. Che con quell'Armi stesse, onde voleua
.. Frenar il Ponto, e debellarne il Rege,
.. All'Armena Fortuna
.. Suena le Glorie, e demolisce i Troni.
Ma, che parlo infelice? A Dei Penati
Di Sinopi custodi,
A fin che rissalisce il proprio Trono
Il mio caro Ariaspe,
Per le nostre cadute appesi i Voti.
D'vn mal, che desiasti
Dianisbe, che piangi? Alla speranza
Di racquistar gli affetti
Del tuo Rege adorato, omai posponi
La fortuna real, la libertade,
La perdita del Padre, e del Germano;
E se tanto non basta
Per comprar al tuo core.
Tanta felicità, l'Alma si spendi.

SCENA XII.

Selindo. Dianisbe.

Ecco l'empio Riuale; aualorato
Dall'amor di Gerilda,
Come calca superbo i Reggi Alberghi.

.. Dia,

.. *Dia.* Chi sà, che questi amori
.. Non mi portino ancora à stato eccelso.
..*Sel.* Ah perfido t'inganni,
.. Così dolce fortuna à me si deue.
.. *Dia.* Sofrirò dunque in pace
..Di seruitù l'incarco, e nel tuo Volto
.. Quel Nume adorerò, che mi redimi.
Sel. Che più tardo? oportuna
E' l'hora di sottrar l'Anima amante
Da Geloso martir. Pregion sei morto.
Dia. Oimè, chi lo commette?
Sel. Il tuo Destino.
Dia. Chi n'è l'essecutor? come? la fede
De Pregioni di Guerra è violata?
Sel. Vò ritrouar pretesti. Il tuo Destino
Ti fe nascer Armeno,
In consequenza il tuo morir decreta.
Dia. Son Prigion di Gerilda.
Sel. Ed'a Gerilda
Ariaspe sourasta.
Dia. Adunque, moro
Per voler d'Ariaspe?
Sel. E che sperani,
Che conseruasse in vita
I Pregionieri Armeni, acciò di nouo
L'insidiassero il Trono?
Dia. O Dio, mi riconosci?
Sel. Io ti conosco
Per nemico del Re, ciò ti condanna.
Dia. Vccidimi crudel, suenami, iniquo,
Suiscera questo sen, porta al Tiranno

SCENA DECIMAPRIMA.

Aurispina, e li predetti.

COsì, cosi Corcute
Questi sono i supplicij, e le rouine
Ch'al Barbaro apparecchi?
Cor. Ad Altamoro
Desiauo le morti, io non lo vego.
Tratto da cieco sdegno: A Corisinano
Figlio del Rè de' Sardi
Riuerisco de Glorie Alta Signora
Arg. Alta Signora
Tar. Prencipessa è costei?
Aur. Che sogni?
Alt. O Cara
Più dell'Anima mia, ma poi tradita
Da contumace affetto; i tuoi Natali
Hò da Corcute intesi. A vn tēpo istesso
Che mi scopre il Destino (co
Germe al grāde Argimene; io ti conos
Figlia del Mauro Rege,
Onde in dolce legame
Doppo lunghi martiri Amor n'auuica.
Arg. Quest'è quell'Ericlene
Che già tempo perduta, il Rege amico
Fè ricercar ne' nostri Stati?
Cor. E dessa
In seruitù d'Amore
Staua con Altamoro, io la conobbi.
Aur. Tù, che sei Rè protteggi

La

La Giustitia innocente anco à suoi dan-
O mi serbi la fede, ò si condanni. (ni,
Alt. Eccomi, ò bella humile, il mio rigore
Disfoga in questo seno.
Au. Ah mentitore
Con quegli occhi homicidi, anco altre
Mi spogliasti d'ardire, (volte
Cessa d'esser infido, io lascio l'ire.
Arg. Lo destino tuo sposo, e perche grandi
A par di tue grandezze
Siano i di lui sponsali, or lo dichiaro
Rè di Corsica, e questa
Riserbata al mio Crine aurea Corona,
Che trionfar doueuo, à lui ridono.
Siedi sù questo Trono,
Bellircano t'assisti, e teco Regni.
Alt. Da tue Gratie confuso
Genitor riuerito, instupidisco.
Au. Euenti fortunati
Tanto felici più quanto insperati.
Arg. Prencipi amici, e voi
Sudditi valorosi,
Con quell' istesso nome
Onde fece famoso il suo decoro,
Salutatelo Rè.
Tutti. Viua Altamoro.
Alt. Viua chi mi sublima, e viui ad onta
De rigori del Tempo, altro non bramo
Che consecrar deuoto
A Genitor si grande i spirti in Voto.

IL FINE.